Sac. Prof. PIO PASCHINI

CENNI STORICI

SULLA

CARNIA

TOLMEZZO
STAB. TIP. "CARNIA,,
1925

Sac. Prof. PIO PASCHINI

CENNI STORICI
SULLA
CARNIA

Stab. Tip. CARNIA - Tolmezzo

L' epoca storica propriamente detta comincia per la Carnia col dominio romano. Essa era abitata certamente anche prima: dell' epoca preistorica infatti e precisamente dell' età della pietra levigata (neolitica) si trovò un' accetta di pirosseno a S. Rocco presso Enemonzo, simile in tutto ad un'altra rinvenuta a Gùrina sul Gail in Carintia; ed avanzi (dell'epoca neolitica o dell' epoca del bronzo?) furono rinvenuti di una strada che da Timau per la sella di Primosio conduceva a Gùrina, come pure dell' altra che, passato il valico di monte Croce, costeggiava a destra il rio Valentina e scendeva in fondo alla valle del Gail presso Mauthen. Memorie etrusche furono trovate tanto presso Gùrina quanto presso Mauthen; e certo anche la Carnia vide nelle sue valli questo forte e misterioso popolo degli Etruschi, come vide il popolo dei Carni da cui prese il nome. E con questo, che abitava le

---

BIBLIOGRAFIA. — Sarebbe fuor di luogo citare qui i numerosissimi scritti, sommanti a più centinaia, che si riferiscono alla storia della Carnia e Canal del Ferro. Oltre alle opere generali riguardanti l' intero Friuli (ANTONINI, CICONI, D' AGOSTINI, DE RUBEIS, LARICE, LEICHT, MANZANO ecc.), e a quelle antiche che possono considerarsi tutt' al più come fonti (F. Q. ERMACORA, N. GRASSI, A. SPINOTTI, J. VALVASON DI MANIAGO), non possediamo lavori d' insieme all' infuori dei seguenti: CECCHETTI B., *La Carnia. I. Antichità storiche, II. Studi storico-economici,* Atti R. Ist. Ven., 1873-74; — GORTANI G., *Cenni storici sulla Carnia*, Guida d. Carnia, I. ed., 1898; — BATTISTELLA A. e DI GASPERO A., *L' Abbazia di Moggio*, Udine 1903; — BATTISTELLA A., *Tarvisio e la Val Canale,* Udine, 1924. — Interessano la storia della regione le intere serie delle "Pagine Friulane,, (Udine, 1888-1903) e delle "Memorie Storiche Forogiuliesi,, (dal 1095). Molti opuscoli furono publicati in occasione di nozze, messe novelle, ingressi di parrochi ecc.; prevalentemente in essi è sparsa l' opera del Dott. GIOV. GORTANI, che aveva raccolto per la storia della Carnia un imponente materiale documentario sciaguratamente disperso con l' invasione.

valli montane, venne a trovarsi in contatto Roma al momento della sua conquista dell' Italia settentrionale quando, particolarmente nel 183 avanti Cristo, dedusse nel luogo che si chiamò Aquileia una prima colonia guidata dai triumviri: P. Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino. Stabilite così nuove e stabili relazioni fra la pianura e la montagna, la civiltà e la barbarie, s' aprì per la Carnia l' era della civiltà che, non ostante le susseguenti invasioni, non doveva più tramontare.

Quando Augusto, dopo la battaglia di Filippi, combattuta e vinta contro Bruto e Cassio nel 42 avanti Cristo, ebbe sotto il suo dominio anche l' Illirico, pensò subito a preparare la sua avanzata dominatrice verso il Danubio. Per essere ben sicuro alle spalle ed avere una buona base di operazioni e di rifornimenti, egli costituì intorno ad Aquileia un gruppo di colonie: Julia Concordia (oggi Concordia), Julia Emona (oggi Lubiana) e Tergeste (Trieste); così pure anche *Forum Julium* e *Forum Julium Carnicum* furono organizzati in questo primo periodo della vita politica di Augusto, quad' egli era ancora triumviro. Il nostro Forum Julium Carnicum prese dunque il nome dal grande Giulio Cesare, e dal popolo che abitava in quelle valli: il popolo dei Carni. Prima di allora era un semplice *vicus*, villaggio; una volta elevato alla dignità di *forum* ed ascritto alla tribù Claudia ebbe ordinamento municipale col suo corpo di curali e colla magistratura dei duumviri. La sua importanza, specialmente in questo primo tempo, consisteva nell' essere posto fra il Norico e l' Italia. Col Norico (odierna Carintia ed Austria superiore) lo metteva in comunicazione la grande arteria stradale che, passato il valico di Monte Croce e traversata la valle del Gail (Vallis Julia), metteva nella valle della Drava, dove si biforcava a monte verso le città di *Tiburnia* (Spittal) ed Aguntum (Innichen - Toblach) a valle verso la città di *Virunum* (Zollfeld presso Klagenfurt). Coll' Italia lo metteva in comunicazione la via che scendeva sino verso Gemona, dove si biforcava: dall' una parte per Tricesimo

conduceva ad *Aquileia;* dall' altra per Ragogna, passato il Tagliamento, conduceva a *Concordia.*

Questo primo tempo della sua esistenza fu certo il più splendido per Giulio Carnico; i suoi primi edifici, eretti senza risparmio nè di spazio nè di spesa, però furono una prima volta violentemente distrutti; in mezzo alle rovine furono trovate monete di bronzo imperiali che giungono sino al tempo degli Antonini, si può dunque supporre che questa prima distruzione avvenisse per opera di bande Marcomanne, giacchè questi barbari scesero nel 167 nella Venezia sino ad Aquileia e ad Opitergiò.

Ricacciati oltr' Alpe i Marcomanni da Marco Aurelio, anche Giulio Carnico potè risorgere dalle sue rovine, ma le nuove costruzioni furono più modeste che le antiche ed erette coi rottami delle anteriori, embrici nuovi non se ne usarono più e la città fu forse coperta di scandole di legno. Un mucchio di quattrini, trovati fra i carboni ed i calcinacci, portavano le impronte di Valentiniano e Valente, Procopio e Graziano; dunque dopo il 383 ci fu una nuova distruzione, ma quando? fu parziale o totale? è difficile rispondere. Nè saprei dire se una parte delle orde di Attila si spinsero nel 452-3 sino lassù, o se orde barbare in quel tempo o poco dopo si cacciarono dal Norico entro le montagne della Carnia.

Naturalmente durante l' epoca imperiale Giulio Carnico non fu l' unica località abitata nella Carnia; avanzi romani di strade, diverticoli, sepolcri se ne trovarono un po' da per tutto; ma attestazioni locali precise sulle condizioni e la ripartizione di questi gruppi di abitanti non abbiamo. Erano là i possessi privati appartenenti ai cittadini di Giulio Carnico o di altri luoghi, sfruttati per mezzo di servi oppure appartenenti a coloni. Così il territorio carnico compreso nella regione X d' Augusto: *Venetiae et Histria* visse, come tutte le altre regioni d' Italia, delle istituzioni romane sino al momento dell' invasione longobarda che trasformò così radicalmente la vita sociale e le relazioni politiche. Ed allorchè Alboino nel 568, valicate le Alpi Giulie e giunto a Cividale,

costituì il ducato longobardo del Friuli, che affidò a Gisulfo, Giulio Carnico formò parte di questo ducato e ne condivise le sorti.

* * *

Quando si propagasse il cristianesimo in queste valli è impossibile determinare; forse anchè qui, come altrove, trovò tenace opposizione, causa l'attaccamento dei montanari alle loro costumanze. Certo è che nell' ottobre-novembre 490 moriva a Giulio Carnico un vescovo locale di nome Januario. Se fosse il primo e chi avesse poi per successore, non sappiamo; era vero vescovo, dipendente, come gli altri della provincia della Venezia ed Istria, dal metropolita di Aquileia. Un Massenzio, vescovo di Giulio Carnico, compare presente nel 576 circa ad un concilio di vescovi tenuto a Grado dal profugo patriarca d' Aquileia Elia, per protestare contro la condanna dei tre capitoli voluti dall' imperatore di Costantinopoli. Per questo motivo Massenzio fu poi presente intorno al 589 ad un' altro sinodo tenuto a Marano e sottoscrisse qualche tempo dopo ad una lettera collettiva dei vescovi della Venezia inviata all' imperatore Maurizio contro papa Gregorio magno, che li voleva ricondurre all' obbedienza ed all' unione religiosa.

Facciamo poi un altro salto di circa un secolo o poco più. I duchi longobardi, che da Cividale governavano tutto il Friuli, fecero venire nella loro capitale Fidenzio, vescovo di Giulio Carnico; era un modo di rendere più gloriosa quella loro capitale e più facile l' evangelizzazione degli slavi, che s' erano ormai incuneati nelle valli italiane delle Alpi Giulie. Quando e per opera di qual duca ciò si facesse, Paolo Diacono, che racconta questi fatti, non ci dice. Però dalle sue parole si capisce che dal secolo VI in poi si dovettero succedere ininterrottamente vescovi a Giulio Carnico sino a Fidenzio, che morì a Cividale in sul principio forse del secolo ottavo. Fu scelto suo successore un tal Amatore; ma Ca-

listo, patriarca d'Aquileia, che stava a Cormons, venne a Cividale, ne cacciò Amatore e stabilì là la sua sede patriarcale. Questo accadde sotto il duca Pemmone (+737), e da questo momento cessa la sede vescovile di Giulio Carnico, ed il suo territorio entra a far parte della diocesi di Aquileia.

Il suo progressivo decadere si deve, io credo, più che ad un fatto di ordine interno, ad una nuova invasione : quella degli slavi carantani. Non soltanto attraverso i valichi delle Alpi Giulie questi insidiarono all'Italia ; ma riuscirono a penetrare ed a stabilirsi nella valle del Fella lungo tutto il suo corso, cioè non soltanto a Resia, dove stanno ancora, ma a Tarvisio, a Pontebba ed a Moggio ; non è improbabile che gruppi di famiglie penetrassero nelle valli del Tagliamento, Degano e But ; la toponomastica ce ne dà qualche indizio (*Studena*, *Patocco* ecc., poi *Rio Sclavòn* fra i due Forni, *Cuèl Sclavanesco* a Vuezzis, *Sclavaneschis* a Povolaro). Nè ciò può far meraviglia quando si pensi, che questi slavi combattevano a Toblach nel 594 e nel 595 col duca di Baviera ; e che nei primi decenni del 700 essi abitavano sui territorii intorno a Bischofshofen sul Salzach ed erano in perpetua lotta colla popolazione bavara che occupava quei paesi ; nella Gailthal e nell' alto Fella essi potevano certo per molto tempo considerarsi come padroni. Più tardi i tedeschi li soppiantavano del tutto colà ; al di quà delle Alpi Carniche essi non lasciarono vestigia di se.

E veniamo all' organizzazione ecclesiastica della Carnia quale rimase poi sino ai giorni nostri. Il 28 agosto 1118 o 1119 per volere di Vodolrico I, patriarca di Aquileia, Andrea, vescovo di Cittanova in Istria, consacrò la chiesa dell' abbazia benedettina di Moggio in onore della Ss. Vergine e di S. Gallo. Il patriarca, ch' era anche abbate di S. Gallo nella Svizzera, aveva voluto così che anche in Friuli ci fosse una memoria di quella celebre badia. I beni che dovevano formare la dotazione del nuovo monastero erano stati già offerti da un signore di schiatta slava, chiamato *Chazili de Muosiza*, *Chazele comes*, comunemente denominato conte Cacellino,

il quale doveva essere proprietario non soltanto del poggio su cui si ergeva il fortilizio, che formò parte degli edifici del monastero, ma anche dei luoghi che stanno in val Fella e nelle valli che sboccano nel Fella da Pontebba fin poco sopra Venzone, e di altri luoghi in valle del Gail. In ogni modo il patriarca, in occasione della consacrazione, fece donazione di molti altri beni ch' egli possedeva in Carintia ed in Friuli cioè a Ober- e Unter-Vellach, Alt-Egg, Feistriz, Maria Gail, S. Johann, Fiernitz, Maglern, Weissensee, Bogenfeld; poi diede l' ospedale ch' egli aveva edificato sul luogo, le pievi di Cavazzo e di Dignano sul Tagliamento col diritto di tenervi placito di cristianità, la pieve di Gorto in Carnia, che comprendeva tutta la valle del Degano, ma senza diritto di placito, inoltre alcuni mansi nella villa di Imponzo, uno a Verzegnis nel bosco Schint. Il possesso che Cacellino aveva sull' Amariana e che doveva comprendere tutto il territorio del comune di Amaro (esso fu in seguito causa di liti e contestazioni con Tolmezzo) formò pure parte di questo nucleo di beni.

Durante quel secolo ed il seguente, per le munificenze dei patriarchi (Pellegrino, per esempio, confermando i beni ed i privilegi, concesse il diritto di placito anche sulla pieve di Gorto) e di privati signori, crebbero il credito e la ricchezza del monastero, tanto che nel 1330 esso aveva il quinto posto fra le corporazioni ecclesiastiche del patriarcato, e nelle contribuzioni fu tassato colla quota di 210 marche aquileiesi. Fin dal momento in cui cominciò o funzionare con qualche regolarità il parlamento della Patria, noi troviamo il monastero di Moggio parteciparvi nella classe dei prelati.

Al di là di Pontebba, terra dell' abbazia di Moggio, oltre la Pontebbana, cominciavano i territori compresi nel ducato di Carintia, ma quasi tutti i paesi da Pontafel a Villacco, dal secolo XI in poi, diventarono proprietà della chiesa di Bamberga (fondata in Baviera da Enrico II imperatore nel 1014), che li possedette sino alla fine del secolo XVIII e li

governò con un suo speciale incaricato. Nel 1106 Ottone I, vescovo di Bamberga, eresse un monastero sul posto dell' antico e rovinoso castello di Arnoldstein; monastero che ecclesiasticamente dipendeva dal patriarcato, come pure tutto il territorio da Pontebba a Villacco. Sui primi del secolo XIII, Corrado [di Gemona], vescovo di Trieste, che coi beni della sua famiglia aveva fondato l' ospedale di S. Spirito sui colli Gemona, diede a quest' ospedale la villa di Leopoldskirchen, che di sicuro aveva avuto un tempo dalla chiesa di Bamberga. Sul principio del secolo XIV i Prampero (certo come discendenti dei signori di Gemona) si vantavano d' essere avvocati dell' ospedale e come tali di esercitare diritti d'avvocazia anche su Leopoldskirchen, provocando nel 1328 liti e rappresaglie cogli abitanti di Villacco, che si sentivano gravati dalle loro prepotenze sulla strada che passava di là.

Il 21 marzo 1169 a Villacco noi troviamo al seguito di Udalrico II, patriarca d' Aquileia, Ermanno, preposito di S. Pietro ed arcidiacono della Carnia. È la prima volta che troviamo ricordata questa seconda dignità; occasionalmente in questo momento esse erano tenute da una sola persona. L' arcidiaconato della Carnia era uno di quelli arcidiaconati rurali, che troviamo frequenti nelle grandi diocesi transalpine ed esercitavano una vera giurisdizione ecclesiastica nel territorio della loro circoscrizione, con autorità di tener placito di cristianità, cioè tribunale per le controversie ecclesiastiche; e dalle loro sentenze si poteva appellare al vescovo. L' arcidiaconato della Carnia era stato staccato dall' arcidiaconato d' Aquileia, forse quando furono costituiti gli altri arcidiaconati nella parte della diocesi d' Aquileia che stava oltre le alpi Carniche e Giulie. Probabilmente in relazione con questa divisione ecclesiastica dell' immensa diocesi stanno anche i diritti arcidiaconali concessi dal patriarca al capitolo di Cividale, nei primi decenni del secolo XII.

Entrava nell' arcidiaconato tutta la Carnia, ma certo non l' abbazia di Moggio la quale, almeno nel secolo XIV, costituì l' arcidiaconato di Gorto. Era un vero beneficio eccle-

siastico colle sue rendite speciali. Nel 1449 la comunità di Tolmezzo presentò supplica a papa Nicolò V, perchè volesse unire l'arcidiaconato della Carnia colla pieve di Tolmezzo; l'unione fu concessa da Calisto III nel 1457; ma trovò opposizione da parte dell'autorità patriarcale, che però un poco alla volta accondiscese anch'essa. Rimase poi definitiva e pacifica; e così la pieve di Tolmezzo ebbe la preminenza, e non soltanto di nome, su tutte quelle della Carnia.

Quando sia stata costituita la prepositura di S. Pietro col relativo capitolo non sappiamo; si sarebbe tentati di credere, ch'essa fosse un rimasuglio dell'antico vescovado, che dovrebbe aver lasciato sul luogo una parte del clero almeno, per la cura delle anime, quando il vescovo, per invito dei duchi longobardi, si trasportò a Cividale, come in luogo più degno. Ma se ciò è vero, bisogna pure aggiungere, che rimasto S. Pietro di Zuglio un luogo importante per il transito durante tutto l'alto medio evo, la vita religiosa vi fu organizzata man mano secondo le forme e gli usi medievali. Il primo preposito, di cui si abbia il nome, è un tal Rodomonzio che compare presente nel 1146. Dal secolo XIV in poi per lo meno, il capitolo ebbe anche voce nel Parlamento della Patria nella classe dei prelati. Il preposito insieme coi suoi canonici teneva placito in materie religiose; egli aveva la sua residenza ufficiale, diremo, presso la chiesa di S. Pietro e lassù due dei canonici ogni settimana per turno dovevano pure abitare, mentre gli altri sei frattanto si occupavano della cura delle anime nella valle di S. Pietro, presso le chiesuole soggette alla prepositura. Troviamo talora accanto al preposito un vice-preposito, che occasionalmente riveste pure l'ufficio di vice-arcidiacono della Carnia, e tiene il posto del preposito, che non fa residenza. Però già nel 1320 si trovano a Piano, a Sutrio, a Paluzza dei curati, che attendono alla cura delle anime, perchè evidentemente non poteva bastare, al crescere della popolazione, l'assistenza spirituale dei canonici. Così *la valle di S. Pietro era un'unica pieve*, che da principio aveva un solo cimitero ed un solo fonte battesimale.

Il *Canal di Gorto* era dipendente, come vedemmo, per gli affari ecclesiastici, dall'abbazia di Moggio, e costituiva da principio un' unica pieve, comprendendovi anche Prato, Monaio, Cercivento e Sappada. Poi accanto a S. Maria (Luincis) troviamo anche la pieve di S. Giorgio di Povolaro (presso Comeglians). Nel 1339 si ebbe un sacerdote stabile in cura a S. Canciano di Prato, nel 1358 un'altro a Cercivento. Prima ancora l' aveva ottenuto anche Ovaro ; in seguito anche altri luoghi ebbero il loro sacerdote. Nel 1344 troviamo un vicario dell' abbate nell' arcidiaconato di Gorto ; più tardi il titolo di arcidiacono fu portato di regola dal più anziano dei preti che ufficiavano nelle ville di Gorto.

Il canale del Tagliamento ebbe la pieve di *Invillino*, da cui dipendevano anche Lauco, Trava, Vinaio ed Avaglio con Esemon di Sopra e quella di *Enemonzo* con Raveo, Colza, Maiaso, quella di *Socchieve* o S. Maria di Castoia con Ampezzo e Preone e quella di *Forni* che comprendeva Forni di Sotto e di Sopra. Solo dopo lunghe liti quest' ultima nel 1448 fu divisa ; ma questa divisione non fu regolata definitivamente che in seguito.

La pieve di *Cavazzo,* che comprendeva Amaro, Mena, Somplago, Alesso, Interneppo e Bordano, dipendeva dall'abbazia di Moggio sin dal momento della sua fondazione, quindi preesisteva al 1119 come Gorto. La pieve di *Verzegnis* che compare certo esistente nel 1247 è quella che meno andò soggetta a divisione attraverso i secoli. Altrettanto antica di Verzegnis fu la pieve di *Legio*, la quale, oltre che Illegio ed Imponzo, comprendeva anche tutto il canale d' Incaroio, che dopo lunghe aspirazioni solo nel secolo XIX fu definitivamente smembrato ed eretto in parocchia autonoma.

Come ultima pieve della Carnia ricordiamo quella di *Tolmezzo* che comprendeva Terzo, Cazzaso, Fusea e Caneva ed ebbe la sua prima chiesa in S. Maria d' Oltrebût, donde più tardi passò a S. Martino di Tolmezzo, sulla quale chiesa vantava diritti l' abbazia di Moggio. Il 5 gennaio 1463 papa Pio II approvò l' istituzione nella pieve di S. Maria di un

cappellano che attendesse alla cura d'anime nelle ville oltre il Bût.

Alla domanda in qual tempo sia avvenuta la divisione della Carnia nelle ricordate pievi, possiamo rispondere che essa risale per lo meno alla fine del secolo XI; perchè già esistendo nel 1119 le pievi di Gorto e di Cavazzo, non c'è nessun motivo per supporre che le altri siano più recenti.

Ma non soltanto le istituzioni ecclesiastiche carniche avevano beni e giurisdizione nel paese; anche altre istituzioni vi avevano possessi, e se non vi esercitavano vera giurisdizione spirituale, esercitavano diritti padronali, che vale la pena di ricordare.

Nel maggio 762 i tre fratelli longobardi Erto, Marco ed Anto, dividendo i beni, che possedevano in Friuli, fra i due monasteri di Sesto al Reghena e di Salto sul Torre che avevano fondato, assegnarono ad ambedue in comune un monte in Carnia, di cui non dicono il nome ed a quello di Salto (ch'era di monache), fra gli altri possessi, anche: «casas in Carnia vico Ampicio, idest casa iohanni et Marciolo». Continua poi il documento ricordando le località di Ramaceto e Daunino (Naunina presso Paluzza?), ma non potrei asserire con sicurezza che sieno in Carnia. Dallo stesso archivio di Sesto esce un'altro documento, con cui nel gennaio 778 un tal Masselio duca donava a quei monaci «villam unam in montanis que dicitus Furno» con tutte le pertinenze, fra le quali anche miniere di ferro é di rame.

Alle monache di S. Maria in Valle di Cividale, che successero a quelle di Salto, il patriarca Godebaldo sul principio della seconda metà del secolo XI donò «quattuor massaricias in Carnea positas scilicet in villa quae dicitur Ampez». Esse possedevano nel secolo XIII massaricie anche a Raveo.

Nel 914 da Garda re Berengario donava ad un prete Pietro beni in sei luoghi «in finibus Carniensibus», che sono: Lauco, Lovaco [Lovàs presso Villa Santina], Lagunare [località dietro Fusea verso il rio Vinadia], Vinadia [Vinaio], Rongo [Duronc presso Cazzaso]. Si tratterebbe

dunque di un possesso che comprendeva terre vicine al Bût e Tagliamento al punto della loro confluenza.

Giovanni, patriarca di Aquileia, nella grande donazione che fece nel 1015 al preposito Moronto ed al capitolo di Cividale, comprende alcune cose in Carnia: le due decanie di Lauco e di Fusea [i beni, credo io, della donazione di Berengario del 914], il monte Onuf [Aips presso Cason di Lanza], la decima della villa di Peregula [Priòla]; beni questi che il capitolo continuò a possedere sino in tempi recenti.

Nel documento con cui Federico Barbarossa confermava i possessi del capitolo di Aquileia, il 20 luglio 1177, troviamo compresi: «in Carnia la villa di Priola e la villa di Noiariis e la villa di Fielis sul monte di S. Pietro ed il monte Tenca» sopra Cercivento.

Nel documento col quale Poppo, patriarca d'Aquileia, confermò ed accrebbe i possessi del monastero di S. Maria d'Aquileia, probabilmente intorno al 1036, troviamo ch'egli diede: «in Carnea de vico Medigas [Mediis di Socchieve] 60 formas casei»; cioè un tributo di formaggio.

La chiesa di S. Nicolò d'Alzeri presso Piano, ricordata una prima volta nel testamento di Manno de' Capponi, preposito di S. Pietro (+1327) e poi in un'altro testamento del 31 dicembre 1363, apparteneva ai cavalieri Gerosolimitani, aggregata alla loro mansione di S. Tommaso di Susans (fondata nel 1199). Allato alla chiesa c'era un romitorio, come si sa da una pergamena del 14 settembre 1431. Sulla medesima via c'era un altro romitorio sul monte Croce (se pur non è il monte Croce di Sappada) fondato da un tale Volchemaro nel 1257; un terzo è ricordato esistente a Tolmezzo presso la chiesa di S. Martino nel 1487.

Anche i canonici regolari della chiesa di S. Stefano presso Aquileia avevano possessi in Carnia, sui quali esercitava diritto di avvocazia il conte di Gorizia, ed i canonici per liberarsi da questo diritto esercitato dai conti, cedettero loro sei massaricie che possedevano in Carnia (anno 1139). Di questa liberazione quei canonici ottennero poi conferma

da Alessandro III il 26 maggio 1174. Il 7 giugno 1234 in Aquileia Pellegrino, prete di S. Daniele, consegnò nelle mani del patriarca Bertoldo di Merania tutto quello che teneva di ragione della pieve di Enemonzo ed il patriarca col consenso del suo capitolo assegnò quella pieve in perpetuo al capitolo di S. Felice d'Aquileia. Il capitolo che godeva i beni della pieve poneva nel luogo un prete per la cura d'anime.

Anche il monastero di Admont possedette beni in Carnia, provenutigli da permute coll'abbazia di Moggio.

Naturalmente la cura delle anime era esercitata in Carnia sotto la dipendenza del patriarca; tanto l'arcidiacono quanto l'abate di Moggio, dovevano per questo dipendere da lui, ed ad lui andavano gli appelli di coloro, chierici e laici, che si sentissero gravati.

Il patriarca fu pure il vero ed immediato signore feudale della Carnia per tutto il tempo in cui durò il suo dominio temporale, cioè dal 1077 al 1420. Come signore ed unico giusdicente della Carnia egli giudicava e puniva, proteggeva e difendeva gli abitanti. Questi in gran parte erano di condizione servile, e servi erano pure quelli che abitavano sui territori posseduti dalle chiese o da altri privati proprietari; perchè naturalmente il patriarca non era l'unico proprietario in Carnia. Altri prima ancora di lui vi avevano ottenuti possessi; ed egli stesso distribuì in feudo, od alienò riservandosi un censo, o permutò, od anche vendette molti dei suoi terreni, od anche diritti fondiari e signorili, e persino la decima. E naturalmente non mancarono le usurpazioni a danno del patriarca.

Dalla celebre decisione del 13 dicembre 1202 sappiamo che il conte di Gorizia, quale avvocato della chiesa d'Aquileia, percepiva nella Carnia quattro vacche ogni anno. E quindi assai probabile che il conte, nella sua qualità di avvocato, esercitasse giurisdizione in Carnia, particolarmente nel punire i malfattori, soggetti alle pene più gravi.

Da un documento del 1° maggio 1281 si sa che la famiglia degli Spilimpergo aveva il reddito di una vacca e di dieci pecore sulla gastaldia della Carnia ed il godimento d'un monte pure in Carnia. Non sappiamo quale origine avesse questo diritto.

Fra le famiglie che avevano larghi possessi in Carnia conviene notare particolarmente quella dei da Gemona. A Ottone di Gemona e suoi eredi nel 1212 il patriarca Wolchero diede in perpetuo il lago di Cavazzo, coll' obbligo di servire il pesce al patriarca pro tempore, quando veniva in Gemona, nella gastalda della Carnia, nel Canale [del Ferro], a Buia e ad Osoppo, o quando avesse voluto far trattamento in quei luoghi a qualche principe. In compenso Ottone consegnava al patriarca alcuni suoi possessi transalpini.

Poi nel 1275 Ulunigo di Gemona e suo nipote Mattia riconobbero d' aver in feudo dal patriarca servi in Carnia, mansi a Vinaio, a Lauco, a Mione, a Onaio (Monaio ?), Osais, Liariis, Agrons, a Canal Pedarzo ed altrove: e la decima di Cavazzo, la pesca di quel lago, e poi « il diritto di riparare e preparare i ponti intorno la villa di Chiusa » (ciò che si diceva il pontasio). Diritto che naturalmente non era senza compenso. Quest' ultimo diritto durò: infatti il 1° ottobre 1377 il patriarca Marquardo, dando a Nicolò q.am Fanfino di Prampero (ramo della famiglia di Gemona) l' investitura dei beni, gli riconobbe « il diritto del *pontasio* sulla strada di Chiusa coi beni, garrito, galaito, diritti, giurisdizioni tutte sulla villa e strada di detta Chiusa ». Questo pontasio i Prampero l' avevano acquistato da Giovanni di Artegna ; essi del resto avevano già, alla metà del secolo XIII, ottenuto dall' abbazia di Moggio possessi in Chiusa e sul Montasio, ed asserivano di avere il pontasio, il galaito (diritto di scortare uomini e merci per la strada) ed anche il garrito in feudo, non dall' abbate, ma dal patriarca ; e si capisce : dal patriarca infatti, non dall' abbate, dipendeva la muta della Chiusa.

Altre famiglie friulane avevano beni e diritti in Carnia; ma anche gli abitanti della Carnia, in grazia appunto del

programma sociale del patriarcato di alzare man mano la ricchezza e la dignità della popolazione rurale, poterono in diversi modi diventare possessori diretti del territorio. Molti servi divennero liberi; altri si nobilitarono ed ottennero feudi passando nel ceto di ministeriali o, come anche si chiamarono, gismani (dienstmann).

Il primo gruppo importante in Carnia di feudi retti e legali goduti da Carnici è quello di Gorto con centro a Luincis: Luincis anzi era un villaggio del tutto feudale.

Nel 1274 i fratelli Warnerio e Wecilo q.am Giovanni di Agrons a nome proprio e dei nipoti confessarono al patriarca Raimondo d'avere in feudo dalla chiesa d'Aquileia beni in Agrons, a Sostasio, decime a Magnanins, Valpicetto, a Collinetta, Ambuluzza (presso Ovaro) ecc.

E per passare ai beni goduti collettivamente, il 5 agosto 1295 Bonasio di Liariis ebbe l'investitura, a nome dei massari di Liariis, di metà del monte Arvenis coll'onere di pagare sei decine di formaggi, di dare tre settori e 18 denari. E l'otto agosto a Tolmezzo il patriarca investì dell'altra metà di quel monte gli uomini di Avaglio coll'onere di dare cinque sedicine di formaggio, quattro onori [settori ?] e 24 denari.

Ed il 27 dicembre 1295 ad Aquileia il patriarca, per sovvenire alla povertà degli uomini e della villa di Sappada, posta nella gastaldia della Carnia, concesse loro tutti i mansi e le terre del loro territorio, coll'obbligo di pagare un fitto doppio, cioè ottanta libre di piccoli veronesi e li liberò da ogni onere ed angheria. Nel 1368 il patriarca Marquado condonò ai massari di Collina in Carnia la terza parte di tutti i censi a beneplacito dello stesso patriarca.

Passiamo ora a Socchieve e luoghi vicini, dove troviamo un secondo gruppo di feudi, goduti da carnici.

Nel 1255 Donato di Enrico Piriazan di Socchieve, a nome del padre e dei fratelli Gerardo, Odorico, Giacomo e Giovanni, consegnò nelle mani del patriarca Gregorio casa e terreni in Socchieve nella contrada detta Forgaria di Somariva di

loro libera proprietà, e li riebbe da lui in affitto aquileiese coll' onere di pagare ogni anno quattro denari a Natale.

Sul mercato di Tolmezzo il 19 ottobre 1255 dinazi al gastaldo della Carnia, Rozo di Socchieve fu chiamato a rispondere per aver estorto ai contadini dipendenti dalla badessa di S. Maria in Valle a Cividale bovi, agnelli, galline ecc. e per essere entrato colla violenza nelle loro abitazioni. Rozo si difese dicendo d' aver voluto esercitare il diritto d' avvocazia sui mansi di quei contadini; ma non potè provare questo diritto e si professò pronto a dare soddisfazione alla badessa delle violenze e delle rapine commesse.

Nel 1275 Raipreto, figlio di Rocio di Socchieve, riconobbe d' avere in feudo dalla chiesa d' Aquileia la sua parte del *castello di Socchieve*, metà della decima della villa de Guarta (la scomparsa Buarta ?), la decima di Gracco, parte della decima di Collina, un manso della villa di Plez, un pezzo di terra a Mediis, quattro famiglie di servi a Cleva e quattro a Socchieve. Poi nel 1280 Avardo, figlio del detto Raipreto, riconobbe anche lui d' avere in feudo dalla chiesa la sua parte del castello di Socchieve, alcuni pezzi di terra lì presso, una mulinarezza, quattro femmine ed un uomo, Varnero Cargnello con tutti i suoi eredi, una *aira* di astori ed un' altra di sparvieri a Sauris. Questi facevano commercio di tali uccelli per la caccia.

Il 31 marzo 1281 Americo q.am Ropretto di Socchieve resignò in favore di Stefano di Zegliacco tutto il feudo che aveva tanto nel *castelliere di Socchieve*, quanto nella villa e suo territorio; e Stefano n' ebbe legale investitura.

Questi proprietari dunque chiamavano col nome pomposo di castello o castellare la casa dove abitavano, e che, per essere murata con un poco di più sicurezza, si distingueva dalle misere abitazioni, forse in gran parte di legno, dove vivevano e morivano i loro conterranei.

Andiamo ora un poco più a monte di Socchieve. Nel 1254 il patriarca Gregorio diede in feudo retto e legale a Rogerino di Milano suo ostiario sette mansi nel territorio di *Forno*,

ch' erano stati di Warnerio d' Artegna, traditore della chiesa d' Aquileia. Nel 1255 Enrico di Mels donò al patriarca Gregorio in favore della chiesa d' Aquileia il monte dov' era costruito il *castello di Forno,* che entrò così in proprietà della chiesa stessa.

Nel 1299 o nel 1300 Francesco di Leonardo di Socchieve consegnò al patriarca la sua parte nel castellario di Socchieve e ne ebbe da lui l' investitura. E poi il 1º ottobre 1300 lo stesso Francesco ebbe l' investitura del *castello di Forno*, con la signoria e con altri diritti, quale feudo d' abitanza e coll' onere di pagare ogni anno dieci marche alla chiesa d' Aquileia. Ma questa concessione Francesco dovette ottenerla a caro prezzo da Pietro e Rolando di Zagarolo, nipoti del patriarca Pietro, col promettere di pagar loro cento marche di denari aquileiesi ed obbligando a ciò tutti i suoi beni.

Ottenuta quest' investitura, il 20 novembre 1300 a Forni di Sopra Francesco promise agli uomini di Forni di Sopra e di Sotto di conservarli nelle condizioni nelle quali erano sotto Leonardo suo padre, e sotto Arnoldo q.am Mainardo, di non molestarli «de cruenta, de robo, sfortio acomnibus aliis rebus», di lasciarli liberi nell' eleggere i merighi e rendere ragione secondo le usanze antiche. Si comprende da questo, che Francesco non s' era con tentato di quanto aveva a Forni suo padre, ma aveva voluto accrescere i suoi diritti e diventare vero signore del luogo.

Dopo Francesco il patriarca investì della signoria di Forni Gualtiero q.am Ermanno di Nonta, contro il quale si presentarono a protestare, il 18 maggio 1320 a Gemona davanti il patriarca Pagano, Giovanni meriga ed i delegati di Forni di Sotto per l' arbitrario esercizio del garrito; giacchè non accettava le sentenze pronunziate dai giurati del luogo e voleva devoluti gli appelli al giudizio dei suoi vassalli e servitori. Fu sentenziato, che Gualtiero non dovesse molestare quei di Forni, ma sentenziare secondo gli usi locali, l' appello doveva essere vicendevole fra i due Forni e poi in terza istanza doveva andare al patriarca; e fu pure determinata

la competenza del meriga. Con ciò l'autorità di Gualtiero era molto limitata; egli pensò bene il 20 ottobre 1326 di cedere ogni suo diritto sui Forni ad Ettore Savorgnano per 150 marche aquileiesi. E così cominciò il dominio feudale dei Savorgnani nell'alta valle del Tagliamento, i quali lo tennero, rispettando i diritti consuetudinari dei due luoghi e facendosi rappresentare da un gastaldo, eletto dalla vicinia e confermato da loro, ai quali esso prestava giuramento. Accanto al gastaldo stava il meriga, designato allo stesso modo, che presiedeva la vicinia.

È notevole che nel 1361 Tristano e Francesco di Savorgnano confessarono al patriarca d'avere in feudo *i castelli di Forni di Sopra e di Sotto,* col garrito, muta ed altri diritti. Si parla dunque di due castelli. I due Forni non fecero più parte della Carnia.

Della persistenza delle forme feudali, specie sui possessi dei laici, sino tardi abbiamo una prova tra l'altre nel fatto, che il 12 dicembre 1365 in Aquileia Guglielmo Picossio, quale procuratore, offrì all'altare di S. Maria di Aquileia (cioè fece libera) Adeleita di Avaro, q.am Astolfo di *Socchieve,* vedova di Menio d'Avaro; ed Enrico, figlio d'Astolfo, manomise, anche a nome dei suoi parenti, Valtero e Villana di *Luincis.* Anzi il 29 gennaio 1389 Francesco di Nicolò di *Nonta* pretendeva che Mattia e Pietro di *Lauco,* abitanti ad Invillino fossero suoi servi di masnada, sebbene invanamente.

E veniamo pure, ora, ai castelli.

Il castello *d'Invillino* è quello di cui si hanno le più antiche memorie in Carnia. È assai probabile, a mio parere, che ad Invillino (altri propone invece Illegio) debba collocarsi il misterioso castello di Ibligine «la cui posizione è assolutamente inespugnabile», e dove ripararono i Longobardi al momento della terribile invasione Avara del 612. Certo Ibligine era posto a monte di Gemona, dunque in Carnia; d'altra parte Invillino fu un castello al quale i patriarchi riconobbero grande importanza e che ebbero premura di tenere il più possibile nelle proprie mani. Nel

1219 lo possedeva Federico di Caporiacco (padrone anche di Tarcento), uno dei nobili collegati contro il patriarca Bertoldo di Merania nella sollevazione generale di quell' anno. Dopo Federico tenne quel castello suo figlio Detalmo; ma per avere arrecato danni enormi alla chiesa di Aquileia egli fu bandito e privato dei suoi beni il 3 agosto 1256 dal patriarca Gregorio di Montelongo; ed il 7 giugno 1258 il patriarca, per premiare Conetto di Osoppo, suo ministeriale e gastaldo in Carnia, dei servizi resi alla chiesa d' Aquileia, gli diede in feudo tutto ciò che Detalmo e la sua masnada avevano posseduto ad Invillino e suo territorio, eccetto il colle ed il monte del castello ed eccetto il diritto di avvocazia, qualora vi fosse stato. Il patriarca ritenne dunque per se il castello di Invillino, però l' affidò in custodia al gastaldo della Carnia. Invece il patriarca Raimondo della Torre, il 29 marzo 1281, non potè negare a Gherardo da Camino la grazia chiestagli di dare l' investitura ad Artuico di Castello, un consanguineo dei Caporiacco, del castello d' Invillino; ma Artuico a sua volta donò al patriarca il monte di Invillino dalla cima alla radice, e con questo voleva significare che non si teneva libero proprietario del luogo.

Morto il patriarca Raimondo i canonici di Aquileia promisero di conservare e custodire a vantaggio della chiesa di Aquileia fra gli altri castelli anche quelli di Invillino, del Moscardo, della Chiusa colla muta appena fossero venuti in loro potere e di non consegnarli ad alcuno (8 aprile 1299). Ma Invillino non venne certo in loro potere, poichè poi il 5 ottobre 1299, dinanzi al nuovo patriarca Pietro Gera, Artuico di Castello, asserì che durante la malattia del patriarca Raimondo, secondo quanto s' era deliberato nel parlamento della Patria, aveva edificato ed alzato il castello di Invillino, e lo consegnò allora nelle mani del patriarca, perchè ne disponesse secondo il suo volere. Non pare che Artuico lo tenesse più, certo è in ogni modo, che a Tolmezzo il 27 ottobre 1311 Pertoldo Sclenca, capitano del castello d' Invillino, rispose al vicedomino della badessa di Cividale, che egli,

come inviato del patriarca e del conte di Gorizia, aveva interrogati i più vecchi del paese ed aveva saputo che i massari della badessa in Raveo non erano tenuti alla waita (custodia) nel castello di Invillino, e perciò li dichiarava esenti anche per l' avvenire.

Nel 1319 il castello fu consegnato dal patriarca al conte di Gorizia. Lo ebbero poi, quale feudo di abitanza, dal patriarca Pagano della Torre i fratelli Ermanno, Enrico e Francesco di Carnia (Luincis), il 5 novembre 1332, che lo ebbero pure di nuovo dal patriarca Bertrando il 20 settembre 1340, promettendo di tenerlo aperto al patriarca stesso ed ai suoi sia in tempo di guerra che di pace. Secondo il permesso avuto i fratelli ripararono case e fortificazioni. Di nuovo il 2 novembre 1351 Ermanno ottenne dal patriarca Nicolò l' investitura di Invillino e di quanto teneva dalla chiesa d' Aquileia; per poco però, perchè il sabato 3 dicembre 1351, Ermanno col figlio e col fratello Enrico fu preso prigione in Udine dal patriarca ed il 17 fu decapitato. Poi il 5 giugno 1353 lo stesso patriarca diede ordine che fosse demolito anche il castello d' Invillino. L' ordine fu eseguito e quel castello non risorse più.

Castelli patriarcali non rimasero, da quel momento in poi, se non quelli di Tolmezzo e del Moscardo, costruiti tanto tempo dopo quello d' Invillino. Gli altri che furono chiamati castelli, non erano che costruzioni fortificate, per servire da rifugio momentaneo e d' abitazione a qualche signore del luogo, o castellari, cioè torricelle di guardia, disposte già dai romani a sorveglianza delle linee stradali.

Tolmezzo ed il Moscardo sono legati allo sviluppo dei mercati e delle mute patriarcali nell' alto Friuli, quindi di ciò dobbiamo ora anzitutto far parola.

Nell' elenco degli introiti, che nel secolo XI spettavano al palazzo reale di Pavia per il regno d' Italia, nella parte dove sono registrati i luoghi in cui si percepiva dogana, abbiamo questa indicazione; «octava [clusa] Sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce, nona propre Aquilegiam, deci-

ma Forum Julii »; ciò dimostra come, almeno nei secoli X e XI, la vera strada del commercio proveniente dalla Pusteria e dalla Gailthal era il valico di monte Croce Carnico e non il canale del Ferro allora poco transitabile. Fu soltanto dopo il riatto di questa via, durante il secolo XII, che la *statio* doganale fu riportata, come nei tempi romani, a Gemona situata alla riunione delle due strade.

Relativa all'antica via di monte Croce per Zuglio e Timau è la memoria di una forma di vita sociale, che andò rapidamente in decadenza, sicchè già nel secolo XIII s'era perduta confondendosi colle forme della vita feudale: *l' arimannia.* Nel 1275 Enrico di Mels confessò d' avere in retto e legale feudo dalla chiesa di Aquileia «l'arimannia di Sezza in Carnia». E forse in quell' anno stesso Rodolfo di Mels attestò che «la casa di Mels aveva avuto in feudo dal conte del Tirolo l' arimannia di Sutrio e di Rivo e dapertutto nel canale di S. Pietro di Carnia». Un regesto del 14 giugno 1296 ci attesta che « l' arimannia su due prati nel monte di Fielis in Carnia era di messer Tommaso di Cuccagna». Sappiamo quel che fossero queste arimannie: beni goduti in comune da un gruppo di uomini liberi, che per questo pagavano un canone al fisco. Troviamo gli arimanni in Carnia solo nel canale di S. Pietro; v' erano però anche in Cadore, a Gemona, ad Artegna.

Nel diploma di Ottone III del 28 aprile 1001 è fatta menzione del diritto di *erbatico* che si esigeva dal fisco su coloro che, abitando sulle terre della chiesa d' Aquileia, venivano per pascolo passando per Ficaria e Pietrafitta e per le Chiuse di Venzone od anche altrove; erbatico che l' imperatore concesse al patriarca Giovanni. Ecco un diritto concesso al patriarca d' Aquileia, prima che esso diventasse signore del Friuli e della Carnia; abbiamo pure qui un primo ricordo della Chiusa nel Canale del Ferro; Ficaria e Pietrafitta non sappiamo bene dove fossero.

La prima menzione della *gastaldia* della Carnia si ha in un documento del patriarca Wolfger del 1212; non sappiamo

però da quanto tempo essa esistesse. Il gastaldo (chiamato anche *villicus* dai documenti) era sempre, in principio, un ministeriale od anche un parente del patriarca ed aveva l' ufficio di difendere, entro l' ambito del territorio della gastaldia, gli interessi temporali del patriarca, di proteggere gli uomini patriarcali ed i servi, di impedire i malefici, di tener sicure le strade, di rendere ragione in civile ed in criminale. L' autorità del gastaldo della Carnia non si estendeva sul Canale del Ferro, perchè in questo aveva analoga giurisdizione feudale l' abbate di Moggio.

Anche altre persone e specialmente corpi morali (monasteri, chiese ecc.) mettevano un loro gastaldo a trattare gli interessi loro sui beni che possedevano, specie in luoghi lontani, e ne abbiamo veduti degli esempi.

Il 16 novembre 1184 Federico Barbarossa attestava in un documento che Godofredo, patriarca d' Aquileia, aveva dato in feudo ad Enrico, conte del Tirolo, e ai suoi successori metà della *muta di Gemona* «colla clausola che non si doveva tenere mercato di sale, nè altro mercato pubblico, fra monte Croce [Timau] e Gemona e Pontefella e Gemona ed a valle di Gemona per un miglio all' intorno. Ed il patriarca promise pure di favorire in ogni modo il mercato di Gemona». Certo qui col nome di muta di Gemona si intende parlare della muta che i mutarii del patriarca esigevano alla Chiusa, e dal pagar la quale egli aveva esentato il monastero di Moggio ed in parte anche il capitolo di Salisburgo e l' abbazia di Ossiach.

Se v' era muta alla Chiusa sulla via del canale del Ferro, v' era certo contemporaneamente anche sulla via che va al monte Croce di Timau e dev' essere stata sotto l' immediata sorveglianza del patriarca e del suo gastaldo in Carnia. Da un documento del 28 febbraio 1277 si sa che, per ordine del patriarca, nessun mercante poteva più passare con mercanzie dal Friuli per la Chiusa e per Tolmezzo se prima le mercanzie non fossero state sigillate col sigillo del capitano di Gemona.

Il 27 novembre 1234 a Cividale il patriarca Bertoldo di Merania definiva per mezzo di arbitri una contesa, che v' era fra lui e Mainardo, conte di Gorizia, suo feudatario e parente. Il patriarca ammetteva che il conte avesse il diritto di riscuotere esazione dai Bavaresi che venivano dall' interno della Germania attraverso i Tauri al di sopra di Niederwölz (luogo posto sulla Mur fra Murau e Iudenburg) e passavano il monte Croce per venire in Italia; ma sosteneva che non aveva diritto alcuno di esazione sugli altri oltramontani abitanti al disotto di Niederwölz e che dall' Austria [inferiore,] Stiria e Carintia, già per consuetudine antica, venivano in Italia attraversando la Chiusa ed il Canal del Ferro. Anzi poichè alcuni di questi, per sfuggire la Chiusa, tendevano a passare per monte Croce, voleva percepire l' esazione anche su questi. La decisione fu, che il Goriziano godesse i diritti che asseriva avere; ma quelli che erano soliti a passare per la Chiusa, se volevano per loro comodità passare per monte Croce, dovevano pagare due terzi della muta al patriarca e poi girare il paese senza impedimento sotto la protezione del patriarca e del conte.

Da questo atto si comprende che il conte del Tirolo nulla aveva ormai a che fare colla muta di Gemona, e che il patriarca aveva conservata la sua parte e s' era inteso col conte di Gorizia, perchè ritenesse la sua (avuta certo dal conte del Tirolo) e l' esercitasse sulla via del monte Croce.

Ma le due vie, meglio che a Gemona, posta sull' alto, si congiungevano a Venzone, posto in fondo valle. Venzone era da lungo tempo dei signori di Mels i quali vi esercitavano diritti signorili assai larghi. Verso la metà del secolo XIII essi erano riusciti a riunire nelle proprie mani la parte che spettava ai signori d' Arcano. Anzi nel 1275 Glizoio di Mels sosteneva d' avere il diritto di garrito anche in Carnia specie a Lauco; ed imitando i suoi maggiori aveva fortemente munito Venzone con fortificazioni sulle due vie del Tagliamento.

Glizoio ed i venzonesi sapevano bene quello che facevano: il commercio si esercitava attivamente fra il Friuli ed i paesi

d' oltr' Alpe, ed essi volevano profittare della favorevole situazione del loro luogo. Tentarono anche di tenere a Venzone mercato, comprando e vendendo cogli estranei di Venzone all' ingrosso, con danno e pregiudizio delle terre e mercati patriarcali; ma dinanzi a Valesio, capitano di Gemona, il 26 giugno 1254, Glizoio dovette negare di aver fatto questo e riconoscere che, conforme alle prescrizioni patriarcali, ciò non gli era permesso. Infatti il patriarca Gregorio permise che si potesse vendere a Venzone solo pane, vino e ferri di cavallo al minuto, sotto pena di 50 lire. Di nuovo il patriarca Raimondo il 10 aprile 1281 decise, che a Venzone non ci potesse mai essere mercato, per non recare danno con ciò alla sua terra di Gemona, permettendo solo, come il suo antecessore, che vi si vendessero le cose minute per il vitto negli alberghi e nelle taverne, e quanto era necessario per i passeggeri ed i loro cavalli, quando vi si fermassero. Ma il fatto che questi ordini si trovano ripetuti negli anni seguenti ci dimostra, che in pratica, nonostante la sorveglianza di Gemona, i Venzonesi allargavano sempre più l' ambito del loro commercio.

Necessità finanziarie costrinsero il patriarca a dare in appalto l' esazione delle due mute della Chiusa e di Tolmezzo, per impiegare il denaro nelle necessità della Chiesa e della Patria. Sembra anzi, che dal secolo XIII in poi solo per eccezione l' abbia gestita direttamente. Il 17 aprile 1253 a Cividale il patriarca Gregorio di Montelongo concesse in affitto a due mercanti senesi l' antica muta della Chiusa; e poi il 24 giugno 1253, pur a Cividale, lo stesso patriarca concesse agli stessi mercanti per un anno anche l' antica muta di Tumeç con tutti i diritti annessi. Il parlarsi qui di muta antica, fa subito credere che allora fosse imposta una muta nuova. Infatti l' otto luglio 1253 lo stesso patriarca concesse a quei mercanti le nuove mute della Chiusa e di Tumeç, cioè quelle del vino, del sale e del ferro, per nove mesi.

Colla muta andò congiunta un' altra fonte di commercio: il 20 gennaio 1260 il patriarca diede in affitto per 60 marche

di denari il diritto di cavare la pegola «in tutti i canali del patriarcato sopra Gemona». Così in un altro momento di gravi strettezze finanziarie, da Lodi il 25 agosto 1279, il patriarca Raimondo vendette ad alcuni mercanti fiorentini i redditi delle mute di Chiusa di Gemona e di Tolmezzo e quelli della pegola che si raccoglieva in quei canali, per due anni cominciando dal prossimo primo maggio e per 1400 marche di moneta aquileiese.

Tolmezzo è ricordata da principio come una semplice località: nel 1158 Varnero di Carisacco e Berta sua moglie donavano all'abbate di Moggio tutti i beni allodiali da loro posseduti «apud Tumech, vel alibi in Carnia». Di qui si vede, che il nome primitivo era assai più simile al parlato Tumiec, che non al letterario Tolmezzo. Il maggiore sviluppo di Tolmezzo deriva da una decisione e da un diploma del patriarca Gregorio di Montelongo, per il quale, possiamo ben dirlo, comincia l'esistenza della comunità di Tolmezzo. A Udine il 12 settembre 1258 egli stabilì che tutti coloro, fossero essi liberi o servi della chiesa d'Aquileia o di altre chiese, i quali ottenessero un pezzo di terreno «a Tumetz, dove costituì il suo mercato», potevano costruirvi una casa col solo onere di pagare ogni anno a Natale un livello di quattro denari aquileiesi, sotto pena di pagarne poi otto, se non avessero soddisfatto a tempo debito; potevano alienare la terra avuta e la casa costruita, ma non spartirle, nè cederle a servi, a chiese, a persone potenti; nessuno doveva aver mai signoria o giurisdizione sul luogo, se non il patriarca ed i suoi successori.

Non bastò al patriarca Gregorio d'avere costituita la comunità di Tolmezzo ed eretto il suo castello; egli volle meglio provvedere alla difesa della via che passava il monte Croce. Nel 1259 concesse a coloro che si stabilissero «dove fece costruire il suo borgo, nel luogo volgarmente detto Moscardo» eguale privilegio a quello conceduto a coloro che abitavano Tolmezzo. Ma quel luogo detto Moscardo, non era ancora mercato.

Il 17 gennaio 1293 il patriarca concesse a Claudino della Torre suo nipote, gastaldo della Carnia, il privilegio di poter concedere a livello la terra presso il Moscardo a tutti quelli che la volevano abitare, coll' onere di pagare ogni anno, a titolo di censo aquileiese, venti denari per ogni appezzamento di due passi e mezzo di fronte per cinque di profondità. Il patriarca concesse anche, che vi si tenesse un mercato annuale il dì di S. Daniele, al quale tutti potevano accorrere, pagando la muta che si pagava a Tolmezzo. Inoltre gli abitanti potevano sempre vendere pane e vino.

Il 7 giugno 1329 il parlamento della Patria deliberò di restaurare la rocca Moscarda a spese dei Carnici; vi pensò invece meglio alcuni anni dopo il patriarca Bertrando, il quale, parlando di questi restauri e di quelli fatti alla Chiusa, affermò di non essersene mai veduti di più belli.

Le novità introdotte in Carnia dal patriarca Gregorio di Montelongo diedero rapido sviluppo alla comunità di Tolmezzo, e non mancarono quegli abitanti di profittare delle favorevoli circostanze.

Bernardo e Giacomo Ardemani di Tolmezzo si presentarono a nome della loro terra, il 30 settembre 1275, a Cividale dinanzi al nuovo patriarca Raimondo della Torre ed ottenevano da lui la conferma del diploma del defunto patriarca Gregorio ed inoltre facoltà di ridurre a coltura prati, pascoli, terre incolte di spettanza patriarcale, con l' onere di pagare la decima dei prodotti al patriarcato; di costruire molini e folli sulle acque, coll' onere di pagare per ogni molino e follo dodici denari di moneta aquileiese all' anno a Natale. Questi beni erano dati in pieno e libero possesso e nessuno vi doveva esercitare signoria e giurisdizione all' infuori del patriarca. Il quattro ottobre 1286 ad Udine il patriarca determinò il dazio che il comune e gli uomini di Tolmezzo potevano esigere nella terra sul vino, l' olio, il miele, sulle balle dei panni, sul frumento e sul sale, sul formaggio, sui buoi da macello, porci, castrati e simili animali. I denari che se ne cavavano dovevano impiegarsi in utilità della terra di

Tolmezzo; ma il dazio doveva essere tolto, quando così piacesse al comune od alla maggioranza dei Tolmezzini. Il dazio era dunque un introito del comune e non si doveva confondere colla muta.

Veniamo al funzionamento del mercato di Tolmezzo. Il 4 gennaio 1289 in Aquileia in un suo diploma il patriarca ricorda un suo precedente documento, ora perduto, col quale aveva abrogato alcune disposizioni contenute nell' atto di fondazione del mercato ed aveva ordinato che ogni uomo della Carnia potesse vendere e comperare per proprio consumo pane, vino, biade, sale ed altre cose mangerecce, panni, bestie dove volesse; ma tutte queste cose ora nominate potevano vendersi ai forestieri soltanto in Tolmezzo; ora per sovvenire ai bisogni della popolazione conferma questo statuto ed intende ancor meglio interpretarlo nel senso, che i Carnici potevano comperare dove volevano, ciò che doveva servire all' uso proprio; ma nessuno doveva poi rivendere ciò che aveva comprato, perchè in tal caso avrebbe mercanteggiato. Ai forestieri si poteva vendere al minuto solo in Tolmezzo; all'ingrosso naturalmente solo a Tolmezzo tanto ai Carnici che ai forestieri, e solo lì tenere mercato per tutta la Carnia. Chi osava contravvenire doveva essere punito.

Ma anche allora si usava trasgredire od eludere le leggi. Infatti il 9 febbraio 1294 si presentavano nel castello di Udine, davanti al patriarca, Candido e Tumecino da Tolmezzo per protestare contro gli albergatori di colà, che non volevano pagare al comune il dazio sul pane, vino, formaggio ecc. consumati dai loro clienti, e contro certi Tolmezzini che commerciavano di formaggio al minuto e non volevano pagar dazio neppur essi. Il patriarca determinò che gli uni e gli altri erano obbligati a pagare. Il patriarca Raimondo fu dunque largo nel proteggere i Tolmezzini; e questi per gratitudine fecero scolpire l' arma torriana sulla chiave dell'arco della loro porta superiore. Ma torniamo alla muta patriarcale.

Nel 1296 nuovo intervento del patriarca negli affari di Venzone; il 3 gennaio egli comandava ai mutarii della Chiusa

di non lasciare più che quei di Venzone od altri conducessero attraverso la Chiusa fuori del Friuli vino, miele, olio, senza la bolletta di Gemona, e di ricevere come custodi del luogo gli otto uomini che il comune di Gemona avrebbe inviato. E poi il 3 settembre nell' arbitrato col conte di Gorizia aveva pure fatto stabilire, che tutte le strade che passavano per Pontebba e monte Croce dovessero essere libere ed aperte, sì che i mercanti potessero recarsi a qualunque porto di mare avessero preferito. Ciò voleva dire che nè il patriarca obbligava i mercanti a fare scalo ai suoi porti, nè il conte di Gorizia al suo di Porto Latisana. Del resto Venzone, non ostante le opposizioni del patriarca, era andato in mano di Mainardo di Gorizia, il quale in questo momento era pure duca di Carintia e conte del Tirolo.

Nel generale parlamento della Patria, tenuto dopo la morte del patriarca Raimondo in Aquileia l' otto aprile 1299 alla presenza del conte di Gorizia, gli uomini della Carnia proposero le loro lamentele contro il comune di Tolmezzo, che v' era rappresentato dai suoi inviati; perchè contro l'antica ed approvata consuetudine del Friuli e della Carnia non si permetteva ad alcuno di comprare o di vendere con estranei nè mercanzie nè altre cose fuori di Tolmezzo, e questo con grande danno degli abitanti e dei signori che avevano beni e possessi in Carnia. Il conte allora, nella sua qualità di capitano generale fece la rituale domanda ai prelati, liberi, ministeriali e comunità: quid iuris esset ? quello ciò che si dovesse decidere secondo diritto. E la risposta fu che si rispettassero le consuetudini e che gli uomini della Carnia non fossero molestati. La conferma di questa decisione fu concessa poi dal patriarca Ottobono de' Razzi in Aquileia il 29 dicembre 1302, coll' unica condizione che si pagassero le mute nei luoghi da lui assegnati; e cioè i Friulani, Veneziani, Trevigiani e Lombardi che abitavano ad oriente, mezzogiorno ed occidente di Tolmezzo dovevano comperare e vendere a Tolmezzo e pagare la muta a Tolmezzo; invece i Cadorini ed i Tedeschi, che abitavano a settentrione di

Tolmezzo, se comperavano o vendevano in Carnia, dovevano pagare la muta agli incaricati patriarcali o a Tolmezzo, o nel canale di S. Pietro a Paluzza superiore, o nel canal d' Incaroio a Rivo, o nel canal di Gorto nella villa di Avoltro, o nel canal di Socchieve nella villa di Ampezzo.

Con queste disposizioni veniva temperato il rigore delle prescrizioni antecedenti, promulgate appunto nell' interesse di favorire il più possibile Tolmezzo. Questo statuto fu anche confermato più tardi dal patriarca Marquardo a Portogruaro il 30 novembre 1372.

Venzone stette col conte di Gorizia nella guerra che questi ebbe col patriarca Ottobono nel 1307. Ma nel febbraio 1309 quei di Gemona riuscirono a persuadere il patriarca Ottobono ad assediare Venzone; ed infatti quei di Venzone dovettero arrendersi l' undici, distruggere le loro mura e giurare ubbidienza. Ma questo stato di cose durò pochi mesi, perchè nel novembre 1309 Enrico, conte di Gorizia, creato dal patriarca capitano generale, volle riprendere i luoghi ch' erano stati affidati a Varnero di Cuccagna per l'addietro. Ed ebbe così a patti Tricesimo, Artegna ed il 28 anche Tolmezzo e la Chiusa; e conservò quei luoghi anche negli anni seguenti. Naturalmente ritornò in mano del conte anche Venzone, che potè così ricostruire le sue mura.

Da Cividale il 14 luglio 1319 Pagano della Torre, patriarca eletto d' Aquileia, per compensare Enrico, conte di Gorizia, delle spese fatte, dei danni subiti, delle fatiche sostenute per proteggere la chiesa d' Aquileia ed il Friuli, promise di pagargli mille marche all' anno per sei anni. Per questo pagamento gli assegnò i proventi, mute, giurisdizione, garrito di tutta la gastaldia della Carnia, la stessa gastaldia e tutta la Carnia coi castelli che v' erano, cioè: *Tolmezzo, Invillino e Moscardo,* ed inoltre il capitanato e castello di Arensperg pure per sei anni.

Abbiamo poi memoria, in un regesto del 14 ottobre 1320, di una « conferma di tutto quello che Enrico, conte di Gorizia, aveva fatto sopra la muta di Tolmezzo ». E da queste

concessioni si comprende, come il 6 agosto 1323 a Gorizia i cancellieri del conte potessero vendere a Giovanni di Adalpretto di Cucagna «l' intera gastaldia della Carnia con tutti i diritti annessi, colla muta, garrito e proventi relativi, quale l' aveva il conte», al prezzo di 700 marche di denari aquileleiesi per un anno dal 15 agosto al 24 luglio 1324. Passati però i sei anni la gastaldia della Carnia ritornò sotto il diretto dominio del patriarca e più non vi si sente parlare del conte di Gorizia.

Altrimenti invece andavano le cose di Venzone.

Mosso da continue lagnanze il parlamento della Patria nel 1327 trattò di proibire ogni commercio con Venzone; e solo in considerazione del duca Enrico di Carintia si fece in modo, che questa risoluzione non si eseguisse. Poi Beatrice, contessa di Gorizia, madre e tutrice del minorenne conte Giovanni Enrico, offrì al duca Enrico suo parente, per avere Venzone, ogni suo credito e 600 marche. Enrico in considerazione della parentela vi si decise (9 febbraio 1335) due mesi prima della sua morte. Così Venzone passava dal ramo carintiano dei conti di Gorizia al ramo goriziano propriamente detto; ma per poco tempo.

A Lubiana il 24 giugno 1335 Bertrando patriarca fece una lega offensiva e difensiva con Alberto II ed Otto duchi d' Austria, Stiria e Carintia della casa d' Asburgo, e promise loro di aiutarli a ricuperare i feudi della chiesa d' Aquileia già posseduti dai duchi di Carintia, eccetto Venzone, e di lasciare loro aperto il passo per castel Moscardo, Tolmezzo, Chiusa e Tolmino. Allorchè Bertrando ritornò poco dopo e volle passare per Venzone, questo gli chiuse le porte ed egli dovette tornarsene in Friuli per altra via. Venzone stava col conte di Gorizia. Sul principio d' estate del 1336 il patriarca Bertrando si accampò dinanzi a Venzone, che si armò a difesa. Venuti i Goriziani a liberarlo, il patriarca li sconfisse presso Braulins, e la terra verso la fine d' agosto gli si arrere a buone condizioni: infatti il patriarca perdonò ai Venzonesi, con atto del 24 novembre, e concesse loro di

conservare le fortificazioni e di tenere un mercato pubblico ogni settimana; «le mute che il patriarca e la chiesa d'Aquileia erano soliti esigere a Chiusa ed a Tolmezzo» si dovevano riscuotere a Venzone in perpetuo; i Venzonesi furono liberati dall' obbligo di salire a Gemona colle loro merci, e fu loro dato un capitano. Ma al doge di Venezia, intimorito per queste concessioni, Bertrando scrisse nel 1343 di averle dovute fare, perchè l'acquisto di Venzone gli era costato assai, mentre Venzone era fortificata e «popolata di molti mali uomini . . . e da cent' anni s'era mostrata ribelle alla chiesa d' Aquileia».

Il patriarca Bertrando non volle mai rilasciare all' Austria Venzone; fu però costretto, nella guerra che sosteneva contro il conte di Gorizia, ad affittare il 6 luglio 1345 la muta della Chiusa «che ora si esige a Venzone» insieme col «diritto della pegola sui monti di Chiusa» alla società dei Bardi di Firenze, per due anni a cominciare dal 1º settembre 1346 per 2500 marche di denari. Se la muta fosse riscossa a Chiusa, toccava alla società custodire quel fortilizio, se invece a Venzone, il patriarca avrebbe pensato lui a custodire il fortilizio della Chiusa. Si capisce che il patriarca non aveva abbandonato il disegno di rimettere la muta a Chiusa.

Il patriarca Bertrando fu trucidato il 6 giugno 1350 dal partito del conte di Gorizia.

Nell' interregno che seguì alla sua morte la Carnia insieme col Friuli fu occupata da Alberto, duca d' Austria, secondo certi patti con Udine e Gemona; ed il duca venne a Venzone ed affidò la custodia del castello di Tolmezzo al cavaliere Marquardo di Lavamunda; sicchè il cameraro del comune di Udine dovette, l' anno dopo, sborsare a costui 17 marche e tre quarti di denari, se volle rimandarlo ai suoi paesi. Infatti per i trattati conchiusi dal nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo col duca Alberto, il 30 aprile 1351, il Friuli intero rimase libero da guarnigioni forestiere, però il patriarca in compenso dovette dare l' investitura feudale «de civitate et terra Venzoni» al duca Alberto a vita e rila-

sciargli per dodici anni la Chiusa colla muta. A sua volta il duca Alberto l' 11 agosto 1353 affittò per cinque anni a Giglio di Firenze la muta di Venzone per 8000 fiorini; ma pose a Venzone un suo capitano generale, per custodire il luogo.

Tolmezzo invece rimaneva sempre sotto il diretto dominio della chiesa d' Aquileia. Il 23 gennaio 1356 il patriarca Nicolò di Lussemburgo in Aquileia, volendo premiare la fedeltà dei Tolmezzini e far prosperare la loro terra, esentò per venti anni il comune dal pagare al patriarcato i livelli; rinunciò a quaranta marche di denari dei dazii che incombevano sugli abitanti, purchè questi con tale somma entro otto anni costruissero e compissero le torri e le mura, finissero di scavare le fosse, ed entro due anni costruissero il ridotto ove rifugiarsi in caso di estremo pericolo; donò al comune una braida con palude annesso, detta Pralongiades presso il castello d' Invillino, la quale era stata di Ermanno milite di Carnia, perchè vi costruisse una fornace per cuocere le tegole e coprire con esse le case. Oltre a ciò il patriarca concesse altri privilegi ed agevolezze: i pegni di valor superiore a cinque soldi veronesi si potevano vendere solo a Tolmezzo, secondo la consuetudine antica; le cauzioni criminali superiori ad otto denari si dovevano imporre solo a Tolmezzo, oppure dai giurati della Carnia in presenza del gastaldo, dovunque si trovassero; Tolmezzo era esonerato dal pagare la muta di sei piccoli veronesi che si pagava da chi comprava, dovevano però continuare le antiche consuete mute; gli abitanti di Tolmezzo erano liberati dalla milizia per otto anni, perchè attendessero alle fortificazioni. Finalmente furono confermati gli statuti e fu ordinato che venissero osservati per il bene di Tolmezzo e della Carnia.

Dall' altra parte in certi patti che il patriarca Nicolò fece col duca Alberto, a S. Veit di Carintia il 9 ottobre 1356, si stabiliva fra l'altro: «che il signor duca doveva rilasciare il teloneo (tassa sul mercato) da lui imposto di recente e riscosso a Venzone, e lo rilasciava infatti e s' impegnava a

non farlo esigere più in avvenire da nessuno nè lì, nè altrove ». Era evidentemente un' imposizione che gravava sul commercio e che perciò aveva provocato i lamenti dei mercanti. Ma non solo questo. C' erano già alcune contese fra l' abbazia di Moggio e la comunità di Venzone per questione di confini ; ad esse si congiunsero dopo il 1351 altre difficoltà sempre vive fra friulani e duchi d'Austria. Nel 1358 si ebbe una vera guerra : con Venzone stavano gli austriaci ; con Moggio le due comunità di Udine e Gemona ; conseguenza ne furono depredazioni nelle campagne e nelle ville. Il patriarca indignato che si fosse conclusa una tregua di soli otto giorni, anzichè fino a Natale come aveva ordinato, il 2 luglio comandò agli uomini del Canal del Ferro di ubbidire a lui invece che all' abbate, che con sua colpa mandava in rovina il monastero. Scaduta la breve tregua, i Venzonesi, guidati dal capitano austriaco, si spinsero sino a Moggio, per assediare il monastero. Ma accorsero prontamente i Tolmezzini e costrinsero gli assalitori a ritirarsi in fretta, di notte, a Venzone. Sul finire del 1358 si potè tuttavia venire ad accordi ; tanto più che il 29 luglio era morto il patriarca Nicolò. Gli successe l' anno dopo Lodovico della Torre.

Però Rodolfo IV, duca d' Austria, da Vienna il 7 aprile 1359, tolse ai Prampero, nemici suoi perchè alleati con Gemona, il galaito ed il pontasio della Chiusa e lo diede per 500 fiorini d' oro di Firenze ad Ulrico di Chiusa ; e da Linz il 16 aprile per 5792 fiorini diede la muta di Venzone a Colo di Saldenhofen, perchè di quella somma voleva servirsi per la guerra in Friuli, a Venzone e Pordenone. Reclami per questo fatto furono portati a papa Innocenzo VI, il quale scrisse a Lodovico, re d' Ungheria, per indurlo ad intromettersi presso Rodolfo, affinchè questi restituisse alla Chiesa d' Aquileia certi beni da lui occupati, fra cui Venzone e la Chiusa col pontasio.

Sappiamo che durante il 1360 il capitano ducale di Venzone faceva lavori e costruzioni nuove alla Chiusa. Durante

il 1361 quei di Gemona ed i Prampero occuparono la Chiusa e danneggiarono Venzone; ed alla loro volta quei di Venzone per rappresaglia incendiarono Pontebba; e di questo i Prampero e quei di Gemona, di Cividale e di S. Daniele, si vendicarono sui mercanti sudditi del duca ai quali toglievano le merci senza dare risarcimento. Questi fatti procurarono aspre lamentele da parte di Carlo IV imperatore, che ne scrisse ai friulani da Praga, il 2 agosto 1361; e furono causa o pretesto a una discesa di Rodolfo IV e di Federico duchi d'Austria, verso il Friuli, non però dalla parte di Pontebba, ma da quella di Gorizia. Si ebbero dopo questa impresa lunghi negoziati fra i principi austriaci ed il patriarca per iniziativa della repubblica di Venezia, che ebbero il loro epilogo coll'andata del patriarca a Vienna e coi patti del 2 maggio 1362 nei quali il patriarca rilasciava a Rodolfo IV, per i danni da lui ricevuti in Friuli, la Chiusa colla muta per 24 anni, alle condizioni nelle quali la aveva tenuta il padre di lui, Alberto. Ma questi patti estorti colla violenza al patriarca, non erano tali che potessero procurare vera pace. La fortezza di Chiusa fu consegnata in custodia da Ulrico conte di Cilli, capitano di Carniola, a Guido, abbate di Moggio, il quale il 25 settembre 1362 promise di consegnarla a chi sarebbe toccata secondo i patti. Il patriarca, ai primi d'ottobre, si disponeva ad occuparla colla forza, ma l'ebbe l'anno dopo dalle mani dell'abbate.

Però le lotte provocate dall'antagonismo Gemona - Venzone non ristettero: nel settembre 1363 Guido, abbate di Moggio, chiese al patriarca 100 armati per la difesa del suo monastero. Ma morti quasi contemporaneamente nel 1365 Rodolfo IV (26 luglio a Milano) e Lodovico patriarca (30 luglio), le cose in Friuli presero andamento migliore. I Venzonesi, vedendosi privi del loro maggiore sostegno, il 28 settembre 1365 si assoggettarono a Francesco di Savorgnano, vicedomino generale del patriarcato, ed alla chiesa d'Aquileia, rinunciando ad ogni legame da loro contratto coi duchi d'Austria o con altri e giurarono fedeltà alla Chiesa. Ne ottennero

buoni patti, cioè presso poco quelli già ottenuti dal patriarca Bertrando: di conservare le mura, distruggendo però per sempre il castello che s' erano costruito; di tenere un mercato la settimana; di non avere a pagare più le esazioni che si riscuotevano a modo di muta a Gemona su quelli che compravano e vendevano a Venzone. Inoltre la muta, che si esigeva dalla chiesa d' Aquileia alla Chiusa, subito e poi per sempre si doveva esigere a Venzone; i Venzonesi non erano obbligati a salire a Gemona colle loro merci, dovevano conservare i loro statuti, avere un capitano dalla chiesa d' Aquileia, avere il diritto dello scarico delle merci (niderlech) senza pregiudizio di quello di Gemona. Altri articoli riguardavano poi circostanze del momento. I patti furono confermati dal capitolo d' Aquileia il 3 ottobre e dal parlamento della Patria il 12 febbraio 1366. Poi il 19 aprile Venzone partecipava con Gemona, con Tolmezzo e colla Carnia, per mezzo di rappresentanti, ad Aquileia alla solenne festa d' intronizzazione del patriarca Marquardo: vera festa della pace.

***

Il 7 agosto 1392 Giovanni di Moravia patriarca si trovava nel suo castello di Tolmezzo; ed in quel dì concesse al comune la decima che si esigeva dalla camera patriarcale sui terreni di Tolmezzo, coll' onere però di pagare alla chiesa ed alla gastaldia tre marche di denari, allo scopo di impedire che i terreni fossero lasciati incolti e che fosse abbandonata la coltivazione di quelli già dissodati; rinnovò la muta ed il mercato, quantunque la muta fosse stata defraudata; donò al comune tutti i territori situati intorno a Tolmezzo « già distrutti dalle acque ed ora diventati bosco, i quali cominciavano ad essere lavorati da alcuni poveri »; il Comune ne doveva percepire l' affitto coll' obbligo di rafforzare le *roste* e di provvedere ai ripari necessarii contro le acque. Due giorni dopo con altro documento il pa-

triarca concesse al Comune un nuovo stemma. Invece della antica torre con una porta e con un' aquila al di sopra, egli diede la croce bianca in campo azzurro con orlo rosso. Confermò *gli statuti* concessi da lui e dai suoi antecessori per il bene della gastaldia «ed affidati ai gastaldi presente e futuri ed al consiglio del comune della stessa terra di Tolmezzo per il governo di tutta la provincia della Carnia», ed ordinò che si osservassero. Nessuno della gastaldia poteva essere citato a comparire altrove che dinanzi al gastaldo ed ai giudici di Tolmezzo e l' appello si doveva interporre solo dinanzi al patriarca e suo vicario. Gastaldo e giudici potevano concedere asilo nei casi ardui ed atroci commessi nelle altre giurisdizioni della patria, eccetto i delitti più enormi e quelli commessi in Aquileia. Il comune doveva godere tutte le franchigie, grazie, immunità concesse alle altre terre del patriarcato; gli abitanti di Tolmezzo, i vassalli e gismani abitanti nella gastaldia, erano esenti da tutte le guardie, esplorazioni, custodia di passi, aggravi di guerra, milizia personale ed altre servitù rustiche. A questi privilegi dovevano partecipare pure le ville di Sauris, Sappada, Forni, Avoltri, Timau e Cleulis, poste ai confini settentrionali della gastaldia, le quali dovevano ritenersi consociate agli abitatori di Tolmezzo. Rimaneva però in vigore l' onere della milizia equestre secondo le consuetudini per la difesa della chiesa di Aquileia. Gli abitanti delle ville ed i capitani dei quattro quartieri dovevano compartire secondo le facoltà di ciascuno le imposizioni straordinarie, ed il denaro ricavato doveva essere versato alla Curia Patriarcale per le mani del cameraro di Tolmezzo. Nell' ottava di Natale i capitani dei quartieri, alla presenza del gastaldo e del consiglio di Tolmezzo, dovevano fare il bilancio delle spese incontrate e dividersele equamente in quattro parti; il consiglio doveva decidere inappellabilmente sulle differenze che sorgessero in proposito.

È evidente che non abbiamo in quest' atto decisioni o costituzioni nuove, ma solo una più chiara ed autentica

esposizione di condizioni già esistenti in forza di consuetudini e di documenti anteriori. In esso noi vediamo pure ricordati gli *Statuta communis et terræ Tulmetii*. Il primo aprile 1403 Leonardo Nicolò Piutti e Giovanni Pajusio a nome di Tolmezzo li presentarono nel castello di Udine al patriarca Antonio Panciera divisi in 123 rubriche o capitoletti; ed il patriarca, imitando quanto avevano fatto i suoi antecessori Raimondo, Lodovico e Giovanni, li approvò e confermò. In seguito, fra il 1420 ed il 1425, furono aggiunte ad essi altre 22 rubriche e rimasero poi così sino alla fine del dominio veneto.

Un curioso episodio ci dimostra la tensione d'animo che talvolta si suscitava fra la Carnia e Tolmezzo, nella protezione degli interessi discordanti fra loro. Nell'aprile 1397 il gastaldo della Carnia pubblicò un bando, con cui vietava ai massari dei due canali di Gorto e di Socchieve di vendere i loro vitelli oltre il Tagliamento nel tempo che va da Pasqua a Pentecoste, sotto pena di quaranta denari di multa per i contravventori. I massari dei due canali ricorsero al patriarca Antonio Gaetani e continuarono frattanto ad usare del loro diritto come prima. Allora i Tolmezzini ricorsero alla violenza, assalirono i procuratori dei massari che s'erano recati a Portogruaro dal patriarca, presero alcuni dei loro compagni, li portarono a Tolmezzo e li processarono come malfattori; altri ne percossero e minacciarono di morte; ebbero poi persino l'ardire di svaligiare e ferire il messo patriarcale che portava le sue carte ai Canalini; finalmente assalirono ad Invillino i maggiori di quel luogo che dovettero fuggire, saccheggiarono le case, guastarono le proprietà e minacciarono la forca a chi avesse dato asilo ai fuggiaschi.

Allora gli abitanti dei canali di Gorto e Socchieve scesero in massa contro Tolmezzo per assalirlo e saccheggiarlo alla loro volta. A questa mossa gastaldo, consiglio e comunità di Tolmezzo presentarono al patriarca le loro lamentele contro i Canalini. Ed il patriarca il 16 agosto citò i Ca-

nalini a Sacile dinanzi al suo tribunale. Non sappiamo quanti Tolmezzini si recassero colà a sostenere la loro accusa; ma i Canalini vi si recarono quasi tutti e riuscirono a tirar dalla loro il patriarca, il quale il 4 settembre sentenziò, che i Canalini avevano agito per legittima difesa nell' imporsi colla forza ai Tolmezzini, diede loro licenza di tener armi per premunirsi contro futuri pericoli, ed obbligò quei di Tolmezzo a restituire le multe già percepite e quanto avevano tolto agli uomini di Gorto e Socchieve. Non so se è una combinazione, ma certo è degno di nota, che proprio in quest' anno 1397 il patriarca stanziò una somma di 113 marche di denari «per mettere in buono stato il castello nostro di Tolmezzo».

Roberto di Baviera, che il 21 agosto 1400 era stato eletto imperatore dopo la deposizione di Wenceslao ed il 6 gennaio 1401 era stato coronato a Colonia, si avvicinò al monte Croce per scendere in Italia con un esercito. L' undici novembre 1401 da Reichendorf egli chiese per lettera ai Tolmezzini libero il passaggio per se e per le truppe attraverso il loro territorio e modo di comprare le vettovaglie necessarie, e li avvertì d' avere impartito ordini perchè nessun danno fosse loro arrecato. I Tolmezzini acconsentirono che il passaggio si facesse, ma fuori delle loro mura. È un episodio assai istruttivo di quanto potesse ormai anche un piccolo comune montano contro il potere feudale.

Nelle dissensioni che straziarono la Patria nei due primi decennii del secolo XV, Tolmezzo stette da principio, con Cividale, Gemona e Venzone, soggetto a Gregorio XII, contro Udine che, guidato da Tristano Savorgnano, sosteneva il patriarca Antonio Panciera e papa Alessandro V. Nel 1410 quei di Tolmezzo e di Gemona presero Fontanabona ed assediarono Buia, per cui il 3 settembre Matteo, Francesco, Corrado e Tommaso di Prodolone li pregarono da rispettare il castello e la villa di Mels, i loro coloni e quei di Colloredo; i Tolmezzini risposero acconsentendo, purchè in Mels non trovassero rifugio i loro nemici. Buia fu presa; ma poco

dopo gli Udinesi riebbero Fontanabona e Buia. S' intromisero nella Patria Giacomo Isolani, a nome di papa Giovanni XXIII, e Bartolomeo Nani, a nome di Venezia, e proposero una tregua fra le quattro terre collegate ed Udine l' otto novembre 1410 e durò fino al marzo seguente. Ma quando il 14 maggio 1411 alcuni signori e comunità d' oltre Tagliamento (Prata, Ragogna, Porcia, Polcenigo, Spilimbergo ecc.) strinsero formale alleanza per dieci anni colla signoria di Venezia, il dì seguente si riunirono ad essi anche Gemona, Venzone, Tolmezzo e San Vito e poi anche Caneva e Sacile. Udine invece accolse nelle sue mura le truppe di Ernesto e Federico d' Austria coi quali fece patti (2 novembre).

Venezia profittò del momento per consigliare la pace; il 9 giugno 1411 infatti il doge Michele Steno presentò con lettera ai Tolmezzini Marco Venerio suo inviato, che veniva proprio per procurare la pace. Il Venerio passò poi a Cividale, d' onde il 28 luglio esortava quei di Tolmezzo a nome di Cividale alla pace: ottenne solo una tregua che durò sino al 20 novembre. Ma ecco in quel momento entrare in Friuli le truppe unghere di re Sigismondo condotte da Pippo Spano, e crescere perciò i tumulti nella Patria. I Tolmezzini mandarono aiuti ai Cadorini contro le milizie del duca d'Austria accampate ad Ampezzo, ma vennero con essi a contesa. Eletto patriarca d' Aquileia il 6 luglio 1412 Ludovico di Teck col favore degli ungheri, il comune di Tolmezzo lo riconobbe senz' altro il 29 luglio come legittimo signore e con questo atto Tolmezzo veniva a trovarsi in piena regola coll' imperatore, in opposizione a Tristano di Savorgnano. Questi del resto perdette per questi anni il possesso dei due Forni, che furono invece concessi da Sigismondo a Venceslao di Spilimbergo.

Ma contro il predominio di Sigismondo e del suo patriarca in Friuli sorsero i Veneziani, che inviarono contro la Patria il loro esercito. Il patriarca allora animò i suoi vassalli contro Venezia, e le tre comunità superiori: Gemona, Venzone e Tolmezzo si collegarono insieme (1418), obbligan-

dosi con giuramento a sostenere i diritti del patriarca e della chiesa di Aquileia contro Venezia. Esse presidiarono Udine nel 1419; ma non poterono impedire i progressi di Venezia e del Savorgnano. I Veneziani devastarono Pramperо, presero Artegna e si gettarono sin su Gemona; ma questa aiutata dai Tolmezzini li ricacciò, impedendo ai Veneziani maggiori conquiste da questa parte.

Però la parte di Ludovico di Teck patriarca si sfasciava sempre più. Il 10 luglio 1419 Cividale passò coi Veneziani in opposizione ad Udine che stava col patriarca. Questi colle milizie ungheresi pose assedio a Cividale, e per suo comando quei di Tolmezzo e di Venzone distrussero intanto la strada di Plezzo, perchè ai Cividalesi non venisse alcun aiuto da quella parte. Ma dopo pochi giorni di assedio il patriarca comprese che non sarebbe riuscito a prendere Cividale e perciò si ritirò (2 dicembre 1419), col proposito di raccogliere maggiori aiuti, in Ungheria. Il 24 giugno 1420 anche Udine si dava per patti a Venezia e riammetteva il Savorgnano. Dopo questo non rimaneva alle altre terre della Patria che cedere; il 3 ed il 15 luglio Gemona e Venzone seguirono l' esempio di Udine; in quello stesso mese anche la Carnia con Tolmezzo per mezzo di inviati fece piena dedizione alla repubblica di Venezia; e con ducale del 16 luglio di quell' anno questa l' accettava «sotto la protezione e governo del Dominio Nostro, confermando alla comunità predetta li Statuti, Jus e Consuetudini sue, volendo che si governino e reggano sotto il Dominio Nostro con li modi e condizioni con cui fecero per il passato». Questa ducale fu poi confermata con un' altra del 16 aprile 1421.

Toccò ben presto a Venezia di provvedere per la buona conservazione di Tolmezzo. Ma chi avrebbe ora pensato alle spese? la repubblica, come già il patriarca, o la Carnia?

Il 6 gennaio 1427 il doge Francesco Foscari accolse un ricorso della comunità di Tolmezzo, la quale lamentava che le fosse erano completamente interrate e rese inutili al loro scopo, che il castello, dimora consueta del gastaldo, era gua-

sto, scoperchiato e reso inabitabile per lo scoppio di una bombarda; ma ordinò nella sua ducale che per provvedere, il luogotenente ricorresse ai pioveghi ed alle robotte a cui erano tenuti i sudditi della campagna. Ma questi non tardarono ad opporgli le loro esenzioni e prerogative che facevano dei Carnici un popolo privilegiato, sicchè con altra ducale del 1º marzo 1428 il doge stesso rivocò il suo provvedimento e raccomandò invece che si provvedesse, perchè i Carnici «fossero conservati nelle loro esenzioni». Così per le riparazioni non si fece nulla. Nel 1447 il doge Foscari ritorna sulla necessità «di far riparare il castello o rocca di Tolmezzo che va in rovina, perchè in esso possano abitare i suoi gastaldi» e suggerisce di eseguire il restauro «a spese di coloro che secondo le antiche consuetudini erano obbligati alle riparazioni ed ai lavori». Ma chi erano costoro? Io credo i Tolmezzini stessi ed il gastaldo coi redditi della gastaldia. In ogni modo sembra che allora qualcosa si facesse.

Anche i deputati della Patria avrebbero voluto far concorrere i Carnici alle angherie, imposte alla Patria stessa, insieme cogli altri friulani; ma il doge colle ducali del 30 dicembre 1450 e 13 maggio 1454 determinò che i Carnici non vi potevano essere costretti, perchè essi erano separati del resto della Patria ed erano soggetti ad angherie e fazioni speciali. Così più tardi, il 29 gennaio 1475, una ducale interdiceva ai cavallari del luogotenente della Patria di fare in Carnia le esecuzioni che facevano in Friuli. Ed il 27 agosto 1485 il doge comandava al luogotenente stesso di non costringere i Carnici a nessuna delle fazioni guerresche imposte alla Patria, perchè ne erano immuni, tenuti com' erano ad altri aggravi: a pagare 2200 circa ducati all' anno ed a custodire tredici passi senza ricevere alcun aiuto dalla Patria; sicchè quando qualche commissione veniva fatta alla Patria in generale, quei della Carnia si dovevano ritenere sempre esenti.

I famosi tredici passi erano i seguenti: 1º del lago di Cavazzo, 2º di Amaro ed alle porte di Tolmezzo, 3º di Paularo, 4º di Dierico, 5º di monte Croce sopra Timau, 6º-7º di

Fleons e Veranis sopra Forni Avoltri, 8° di Sesis sopra Sappada, 9° dell' Acquatona, 10° di Pesariis, 11° di Preone, 12° di Priuso, 13° di Ampezzo. Come si vede solo i passi 3° - 8° erano verso gli stranieri, gli altri erano in comunicazione colle vie che conducevano ad altri paesi veneti.

Anche sotto il dominio della repubblica ricomparvero le gelosie dei Carnici contro Tolmezzo e ne nacque una lite aspra e costosa. Tolmezzo riportò piena vittoria e il 19 febbraio 1475, a Tolmezzo stesso, i rappresentanti della Carnia chiesero scusa alla comunità di Tolmezzo, d' avere litigato contro di essa « per lo statuto della carne et per lo statuto de Vicini forestieri, per lo vender de li pegni in Tolmezzo, per lo portar de le arme, per lo comprar biava sotto la Loggia, per la elezion delle Cernede ed per più cose », promettendo di pagare in pena, per le spese fatte, quattrocento ducati in quattro anni, e poi di pagare cinque soldi per fuoco per altri sei anni « a fortificazion e reparazion della Terra ». I rappresentanti di Tolmezzo ed il gastaldo, ricordati i benefici fatti da Tolmezzo alla Carnia, accettarono le scuse e decisero che la scelta delle cernide si sarebbe fatta nei singoli quartieri dal capitano di Tolmezzo; questi avrebbe deputato un caporale per ciascun quartiere, il quale dovesse prontamente mettere all' ordine le cernide al momento del bisogno.

Certo in previsione d' averne bisogno contro i Turchi, che minacciavano ormai il Friuli, il 1° gennaio 1477, fu costruita la torre sulla Picota superiore, dopo avere in proposito congregata sul luogo una specie di Arengo, al quale intervennero i consiglieri e le persone più pratiche e capaci dell' Arengo. Le incursioni turche si ebbero nell' aprile e poi nel luglio 1478. Skander pascià, dopo aver invano tentato di tirar in campo aperto i veneziani presso Cormons, il 23 luglio mosse verso Caporetto e la chiusa di Plezzo e con fatica infinita calò sino a Pontebba, donde si spinse verso la valle d'Incaroio e quindi, valicato il colle di Lanza (30 agosto), passò nella Zeglìa e nel contado di Ortemburg facendo terri-

bili danni ed uccisioni e giungendo sino a Villacco. Anche l'alto Fella fu completamente devastato. La Carnia fu invece solo lambita dal flagello. Però nell'Arengo del 1º gennaio 1479 si stabilì di compiere la torre in Picota, di riparare il rivo di Mariana, e di non permettere che le custodie dei muri si potessero cambiare. Si visse infatti sotto il terrore anche negli anni seguenti.

Nella guerra del 1487 condotta dai conti d'Arco, da Sigismondo duca d'Austria e dai vescovi di Trento e di Bressanone contro la repubblica di Venezia, e che si combattè nel Trentino, un quattrocento tedeschi scesero ai danni della Carnia e del Friuli ed occuparono il passo di monte Croce. Minacciavano di venire più avanti, quando Girolamo di Pagano Savorgnano, giovane di venti anni appena, coi suoi seguaci e con tutti quelli che potè raccogliere ed armare, assalì alle spalle i nemici che tutto guastavano e rapivano, e li sbaragliò in tal modo, che molti per fuggire si precipitarono dalle rupi. Anche in questa circostanza Tolmezzo prese le sue misure. Infatti il venerdì due giugno fu compilato un elenco delle persone di fatti che dovevano custodire i diversi punti delle mura; dieci uomini nella Picota superiore, sei nella Picota inferiore (non sappiamo dove fosse); poi ci sono quelli per la porta di sopra colla torre, la casa di ser Modesto, quella del decano, l'angolo del decano, il pontello e l'orto di ser Daniele Reitemberger, torre di porta Fontana (presso rio Cascina), torre di S. Caterina, torre di Giacomo Cossa, torre grande colle torri e ponte fuori la porta (cioè porta di sotto), torre sopra la roggia, torre grande d'angolo (l'estrema punta sud-ovest del paese; lì ci doveva certo essere il ridotto), torre piccola nell'orto eredi Pianese, torre di Nicolò Vuruz, torre delle scuole, torre del pievano, torre d'Agostino e romitorio; poi il campanile, torre di Andrea Alessi, e si finiva di nuovo a porta di sopra. Il capitano dovea stare sulla piazza. Il castello qui non è nominato, perchè, io credo, non toccava agli uomini della terra custodirlo, ma al gastaldo ed ai pubblici poteri. Esso si ergeva sul Pracastello

e vi si accedeva per una strada che risaliva lentamente dal Maledo; un altro accesso, che lo metteva in comunicazione più diretta con Tolmezzo, era dalla torre della fontana, nell'odierna via Cascina, che serba ancora le tracce della sua destinazione. Escluso il castello, Tolmezzo aveva una forma rettangolare con 400 metri di lunghezza su 200 di larghezza; così rimase anche in seguito, finchè l'accresciuta popolazione obbligò a costruire fuori le mura verso settentrione.

Con Venzone oramai Tolmezzo doveva essere in buona intelligenza e colà esso si riforniva di quanto gli occorreva, specie del ferro che veniva di Carintia. Tuttavia il 12 giugno 1435 il doge Francesco Foscari ordinò a Vitale Miani, luogotenente della Patria, di sospendere i lavori della nuova strada per Bordano, Interneppo e Cavazzo, che Gemona e Tolmezzo avevano iniziata a danno di Venzone. Con questa infatti Venzone sarebbe stato tagliato fuori, e Gemona posta in diretta comunicazione col passo di monte Croce. La manovra non riuscì e non se ne parlò più.

Il secolo XVI portò una burrasca politica, che fu dannosissima per il Friuli, ma forse non portò tanti guasti in Carnia, meglio difesa dai suoi monti.

Durante il 1507 crebbero sempre più i pericoli d'una rottura fra Venezia e l'imperatore Massimiliano; bisognava provvedere anche alla Carnia, che poteva diventare luogo di passaggio per le truppe imperiali. Perciò il luogotenente della Patria con lettere del 5, 6 e 18 settembre affidò alla vigilanza e fedeltà del gastaldo e della comunità di Tolmezzo l'ufficio di esploratori, per saper bene quello che si facesse oltre le Alpi. Ed il 12 dicembre 1507 Bartolomeo d'Alviano, condottiere della repubblica, inviato per gli opportuni provvedimenti militari, comandò di riattare opportunatamente le munizioni del Castel Moscardo sul Bût a spese del canal di S. Pietro col concorso degli altri canali, perchè era quello il passo «più corrente et più importante»; ed ordinò pure di tenere colà «continue spie».

Scoppiata, sul principio del 1508 la guerra, gli imperiali si gettarono sul Cadore, occuparono Pieve e mossero sul Comelico. Sopraggiunse a tempo Bartolomeo d'Alviano colle truppe della repubblica, li assalì alle spalle il due marzo e ne tagliò a pezzi un gran numero, da 1500 a 2000 secondo un cronista, con pochissimo danno dei suoi. Parteciparono a questa mossa anche i Tolmezzini, e con loro gli altri Carnici, meritandosi gli elogi del luogotenente comunicat loro con lettera del 28 agosto. Ma col 1509 cominciarono per Venezia i disastri, provocati dalla lega di Cambrai. Ed in questa prima fase della lotta Antonio Bidernuccio di Venzone resistette con quaranta Venzonesi gloriosamente alle truppe del duca di Brunswich che avevano saccheggiato Dogna.

Ma altrove le vicende erano ben diverse.

Dalla villa di Rivis presso S. Daniele, il 23 settembre 1511, il capitano dell'esercito imperiale invitò quei di Tolmezzo e luoghi vicini ad inviare i loro plenipotenziari per fare atto di dedizione all'imperatore, promettendo la grazia del sovrano, della quale da molto tempo erano privi, e minacciando la peggior rovina se non avessero prontamente ubbidito. Nuova lettera più minacciosa inviò il capitano il 29, col comando di inviare al suo campo cento guastatori con zappe e badili e viveri per quindici giorni.

Ma i Carnici non badarono a questi comandi; ed infatti da una parte il doge Leonardo Loredano il 26 settembre ringraziava con lodi il gastaldo ed il consiglio di Tolmezzo ed i capitani della Carnia per la loro costante devozione alla repubblica nonostante le gravi difficoltà del momento e rinnovava le esortazioni a fare quanto potevano per la Signoria, certi che questa non avrebbe poi mancato di compensarli; dall'altra il 17 ottobre da Padola Luca di Graben e gli altri capitani imperiali insistevano sulla richiesta già fatta, ed imponevano «agli uomini e comuni di Cargna e Tolmezzo» di venire da loro «all'obbedienza Cesarea». La Carnia rimase però fedele a Venezia anche negli anni seguenti.

Il 13 febbraio 1514 Udine capitolava dinanzi agli imperiali; Cividale, Gemona e Venzone s'erano pure sottomessi; in quello stesso dì 13 febbraio si radunava il consiglio di Tolmezzo e v'erano presenti col gastaldo, capitano, cameraro, due provvisori anche i capitani di Socchieve, Gorto, sopra Randice, sotto Randice, il capitano della pieve di Tolmezzo, quello della pieve di Verzegnis, quello della pieve di Cavazzo, quello d'Incaroio e gli altri consiglieri, e si presentò Francesco Prugno di Gemona con lettere dei commissarii imperiali, chiedendo l'immediata sommissione della Carnia. Gli adunati allora chiesero di soprassedere sino al mercoledì prossimo (15 febbraio), perchè i capitani della contrada «non vollero prestare ubbidienza all'imperatore a nome dei loro quartieri». Francesco non concesse dilazione che fino all'indomani. Ed infatti il 14 febbraio, al suono della campana maggiore, si radunò l'arengo di Tolmezzo quasi al completo; vi si lessero le lettere del gastaldo del campo imperiale e quelle della comunità di Gemona, si ascoltò la relazione di Michele Durigoni, ch'era stato inviato ad Udine, e saputo che ormai Udine, Cividale, Gemona e Venzone avevano prestato ubbidienza all'impero, «fu deciso, per evitare la rovina della gastaldia, di prestare ubbidienza», ma di non fare la consegna della terra, finchè non fossero venuti a rispondere i capitani della contrada. Sembra che i capitani, i quali erano partiti per i loro paesi la sera del 13, non sieno più tornati colla risposta. Intanto il Savorgnano, dopo avere resistito tenacemente in Osoppo, ricacciava oltr' Alpe gli imperiali che avevano occupata la Chiusa, ed il 23 marzo l'Alviano vinceva gli imperiali a Pordenone; così la Carnia fu libera, senza avere sofferto invasioni.

***

La Carnia amministrativamente era divisa in tre corpi: *il primo* era costituito della comunità di Tolmezzo e delle ville che da essa direttamente dipendevano (dal 1392

in poi) ed erano: Sauris, Sappada, Forni Avoltri, Timau, Cleulis ed Alesso. Scrive il Porcia: a Tolmezzo «vi sono buone case e cittadini assai ricchi, è il capo della Cargna, ha una muda della gastaldia che si vende ogni tre anni all'incanto dal clarissimo signor luogotenente [del Friuli].» Il gastaldo dunque aveva più che altro un ufficio fiscale; spettavano però ancora a lui altri antichi redditi e dare l'investitura dei feudi, censi e livelli della Carnia; rappresentava la *maestà del principe;* assisteva insieme coi giudici di Tolmezzo ai giudizi civili e criminali in prima istanza; giacchè la comunità era stata investita sin dal tempo patriarcale *de mero et mixto imperio et omnimoda potestate gladii.* Sin dal momento in cui si cominciano ad avere notizie precise in proposito, Tolmezzo ebbe voto nel Parlamento della Patria (1306) fra le comunità; esso rappresentava così in questo corpo deliberante tutta la Carnia. A Tolmezzo non si teneva *vicinia,* come nei comuni rurali; c'era invece un Consiglio, variabile da principio nel numero, ma che fu poi fissato a ventun membri. Questi consiglieri erano eletti il 1 gennaio nella chiesa di S. Martino dall'*Arengo,* composto dei capi famiglia; ma di fatto un po' alla volta l'ufficio di consigliere rimase riservato ai più istruiti e denarosi del luogo, e l'*Arengo* non faceva che approvare le designazioni già fatte delle persone. Il consiglio poi nel suo seno nominava ogni anno il Cameraro (amministratore), i Provveditori, il Capitano del Quartiere e anche tre Giurati per tutto il circondario. Questi giudicavano in Tolmezzo insieme col gastaldo; ma in aprile tenevano annuo placito nei singoli quartieri, per decidere sul posto le liti, qualora ci fossero di mezzo interessi di chiese, vedove ed orfani; e si fermavano in ogni decania, cominciando da Incaroio e continuando poi per Paluzza, Zuglio, Amaro, Cavazzo, Verzegnis, Invillino, Raveo, Mediis, Gorto (Comeglians?) e S. Canciano (canal Pedarzo). Le ville annesse a Tolmezzo non avevano voce nel consiglio della terra; dovevano però contribuire al suo bilancio; ciò che del resto era per loro più un vantaggio che un danno. Nei bi-

lanci poi dell' intera gastaldia si tenevano due contabilità distinte, secondo che la comunità di Tolmezzo v' era compresa, oppure no;

il secondo era costituito dei quattro quartieri nei quali era divisa la Carnia: il primo quartiere era quello di *S. Pietro* e comprendeva 36 ville divise (dal 1414 in poi) in due raggruppamenti: di sopra e sotto Randice, dal nome del rio Randice, che si getta nel Bût sopra Piano d' Arta; il secondo era quello di *Gorto* con 57 ville divise nelle due pievi di Santa Maria (di Luincis) e di S. Giorgio (di Povolaro); il terzo era quello di *Tolmezzo* colle quattro pievi di Tolmezzo, Cavazzo, Verzegnis, S. Floreano (d' Illeggio - Incaroio); il quarto era quello di *Socchieve* colle tre pievi di Invillino, Socchieve ed Enemonzo. Ognuno dei quartieri si eleggeva un *Capitano* che durava in carica un anno e governava il suo quartiere (il capitano del quartiere di Tolmezzo, come vedemmo, era eletto dalla sola Comunità). In ogni quartiere c' era pure un paio di *Decani* coll' incarico di esigere e versare al gastaldo il ricavato delle decime dei dazii, dei censi degli affitti che spettavano al dominio, e sopratutto di denunziare i reati che si fossero commessi. Ogni villa *(vicus)* costituiva un *Comune,* in cui tutti i capi-famiglia, riuniti in *vicinia,* trattavano gli interessi collettivi in piena libertà e senza controllo, ed alla fine dell' anno designavano la *Banca* per l' anno nuovo; eleggevano cioè il capo-comune chiamato *Meriga* (in qualche villa l' ufficio di meriga toccava per turno ai singoli capi-famiglia) e due o più assistenti chiamati *giurati.* Ogni villa mandava il suo meriga e, più tardi, con lui anche un giurato alla *Comandaria,* cioè adunanza dei rappresentanti di ogni singolo quartiere, dove si eleggeva il capitano e si trattavano gli interessi generali del singolo quartiere. Nel quartiere di Tolmezzo, dove non c'erano le adunanze di pieno quartiere, si suppliva colle adunanze parziali delle tre pievi di Cavazzo, Verzegnis, Illegio;

il terzo era costituito dai *gismani feudatarii*: «sono diverse famiglie abitanti in quelle ville, ove anticamente erano

fabbricati sopra colli 23 castelli» scriveva lo Spinotti nel secolo XVIII. Lasciando in disparte i 23 fantastici castelli, si trattava di ministeriali, obbligati tutti al servizio militare a cavallo con lancia e balestra e che perciò erano stati gratificati con feudi, ma senza alcun diritto di giurisdizione sul territorio. In questo essi rimasero indietro ai ministeriali del Friuli; però anch' essi ricevevano l' investitura dei loro feudi direttamente dal patriarca prima, poi dal luogotenente veneto, e da lui soltanto venivano giudicati. Le ville, dove si trovavano, secondo lo Spinotti, questi gismani, erano: Ampezzo, Agrons, Alesso, Bellotorto, Emonia detta Muina (!!), Forni, Frata, Feltrone, Invillino, Monaio, Moscardo, Noiariis, Chiesteons, Cella, Cesclans, Castelnuovo, Dumblans, Nonta, Raveo, Socchieve, Sompcolle, Sutrio, Verzegnis, Zuglio. Eleggevano proprii capitani e facevano anche talvolta speciali adunate a Caneva presso Tolmezzo. Erano eguagliati agli altri feudatari della Patria, liberi ed esenti da ogni prestazione personale, con l' uso delle armi da fuoco ed altre preminenze, accuratamente elencate poi nel 1722 dal Sindacato di Terra ferma, quando cioè la loro importanza sociale era da tempo scomparsa. La loro prestazione bellica fu di tre elmi (cioè nove uomini a loro spese), uno per ciascuno dei tre gruppi: Zuglio, Luincis, Nonta; mentre al preposito di S. Pietro spettava in tempo di guerra di dare un elmo ed alla comunità di Tolmezzo, solo due elmi ed un balestriere. Moggio per suo conto doveva dare tre elmi e una balestra.

Non si devono confondere queste taglie (così erano chiamate), che dovevano inviarsi al servizio del principe quando v' era guerra, colla milizia locale, alla quale partecipavano, secondo le ripartizioni determinate dalle comanderie dei quartieri, gli abitanti delle singole ville. Erano le cernide di cui abbiamo già fatto un cenno. Una determinazione del senato veneziano del 21 dicembre 1588 stabilì, che le cernide della Carnia fossero in numero di cinquecento, composte «di soldati archibusieri, non essendo al proposito le piche in quelle montagne». Dovevano essere comandate da un ca-

pitano eletto dal senato e di stanza a Tolmezzo; e non erano obbligate ad uscire dalla Carnia, nè a fare altrove le loro *mostre* (riviste ed esercitazioni). Stabilì pure in quel dì il senato che i provveditori dell' Arsenale «debbano per questa volta solamente mandar 500 archibusi forniti di tutto ponto con li suoi fiaschi [per la polvere], e similmente 500 Morioni, dal Luogotenente della Patria da essere consignati a quelli [che] saranno descritti, con obbligo di custodirli sempre ben all' ordine, e renderne buon conto per consignarli di man in mano a quelli che dalla giornata saranno descritti in questo numero, come è conveniente, li quali archibusi e morioni siano pagati dalla casa dell' Arsenale con denari della Signoria nostra». Non si parla qui affatto di cernide del Canal del Ferro, che avevano adunate e organizzazione a parte.

Non si creda che Venezia trattasse la Carnia sempre con benevolenza. Quando i suoi interessi lo esigevano, procedeva d' imperio. Nel 1582 ai Carnici «fu levato l' uso di quarantasette boschi et applicati alla Casa dell' Arsenale, con obbligo anche di custodirli, che gli ha portato grandissimo et incredibil danno». Per quelli che le rimasero la Carnia conservò «libero illimitato godimento dei boschi,» ma il governo veneto interveniva per regolarne il taglio ed impedirne la distruzione.

Per quanto poi riguarda l' uso dei beni e dei pascoli comunali, c' informa lo Spinotti: «Tra le oneste consuetudini vi è quella, anch' oggi dì praticata, che essendo cadaun Comune [della Carnia] serrato, composto dagli abitanti originarii di cadaun luogo, non vengono admessi alla condizione di legitimi abitanti in *commune* li forastieri, ancorchè fussero dello Stato [veneto] o d' altro Villaggio della stessa provincia [Friuli], se non precede l' aggregazione solene per accordo e ballottazione del comune». E non è certo da credere che fossero molto facili i comunisti a concedere tale aggregazione.

In occasione della guerra di Gradisca nel 1616 la repubblica pensò di mettere un' altra volta in assetto di difesa la

rocca Moscarda, per impedire un' invasione austriaca alle spalle di coloro che combattevano sull' Isonzo, e fece sbarrare le vie d' accesso, facendo abbattute d' alberi, rizzando muraglie, appostando batterie di falconetti. Ma per fortuna non si ebbe bisogno di combattere. Invece gli austriaci pensarono di sorprendere Pontebba per scendere poi su Venzone e prendere così alle spalle i veneziani che combattevano sotto Gradisca. Infatti essi, aiutati da alcune truppe del vescovo di Bamberga che stavano a Pontafel, penetrarono a Pontebba nell' agosto di quell' anno; ma alcune compagnie veneziane, accorse da Dogna, li cacciarono tosto, li inseguirono a Pontafel e Malborghetto, ed aiutate poi dalla cavalleria si spinsero sino a Tarvisio che saccheggiarono. Fu l'unica azione guerresca svoltasi in quel Canale, che ritornò tosto in piena tranquillità.

Durante la guerra di Candia, quando aveva estremo bisogno di denaro, la repubblica ricorse ad un espediente che avrebbe mutato, almeno apparentemente, la costituzione della Carnia. Eresse in contea la gastaldia della Carnia, e la mise in vendita al maggior offerente. L' asta s' aperse nel marzo 1647; e per 40.000 ducati la contea restò ad una società composta di un Manin, due fratelli Antonini, tre fratelli Camuzio di Tolmezzo e due fratelli Pianesi pur di Tolmezzo. Ma questa combinazione finanziaria durò poco; perchè, in causa dei reclami della Carnia contro quella società, la repubblica, con decreto del 3 dicembre 1653, rimise le cose nel pristino stato, e agli associati non rimase che il titolo di conte. Così secondo uno statuto, rinnovato il 9 luglio 1659, la gastaldia colla muta si affittava per tre anni a cominciare dal 29 settembre; l' affittuario non poteva stare in intelligenza o società col mudaro di Venzone nè al momento dell' affitto, nè durante l' affitto stesso. Nel triennio, che cominciò col 29 settembre 1667, rilevarono la gastaldia gli stessi capitani della Carnia per 1300 ducati.

Il 1692 fu un anno disastroso per la Carnia, causa le terribili innodazioni, che, dice lo Spinotti, «hanno inondato

strade, edifici, chiese, devastate intiere ville e dirocati terreni al monte et al piano». Furono spesi per ripari 170.000 ducati; e per quei ripari la repubblica concesse pure per 28 anni l'esenzione dal dazio della macina, che rendeva ducati 1321 all'anno. Non fu questa la prima inondazione in Carnia, perchè già nel secolo XV si parla della necessità di costruire e munire roste a Tolmezzo, ma rimase memorabile, perchè per uno scoscendimento della montagna rimase distrutta la villa di Buarta in quel di Socchieve.

La soppressione del patriarcato d'Aquileja, avvenuta nel 1751, non portò modificazioni nei quartieri carnici. Solo l'alta Fella con Tarvisio, che dipendeva ecclesiasticamente dal patriarcato, fu staccato da esso con tutto il resto dell'arcidiaconato di Carintia ed assoggettato prima per un trent'anni al nuovo arcivescovado di Gorizia e poi al piccolo vescovado di Gurk (Klagenfurt), che fu così assai ingrandito. Poco dopo invece un'altra modificazione fu introdotta dalla repubblica di Venezia, la quale soppresse molti monasteri di minore importanza, e fra essi anche l'abbazia di Moggio. Il decreto fu emanato il 2 settembre 1773, ma l'esecuzione di esso si fece il 28 gennaio 1776 con grande dispiacere degli abitanti di Moggio. La giurisdizione ecclesiastica passò all'arcivescovado di Udine, per quanto riguardava le terre soggette alla Repubblica; il feudo, *devoluto a pubblica disposizione,* nel gennaio 1778 fu venduto all'incanto per 44.000 ducati ai signori Mangilli e Leoni, che all'atto della loro investitura, il 4 febbraio, presero lo *spezioso* titolo di marchesi di S. Gallo ed ebbero la giurisdizione civile di prima istanza, il diritto d'amministrare la giustizia e di eleggere gli ufficiali ed il voto al Parlamento della Patria, da esercitarsi alternativamente dalle due famiglie. La chiesa abbaziale divenne parrocchiale per Moggio e matrice per le chiese del Canal del Ferro, cioè: Resiutta, Resia, Chiusa, Dogna, Raccolana e Pontebba. Le altre chiese prima soggette divennero libere dal vicario generale dell'abbate, cioè: Amaro e Cavazzo; poi Gorto con Ovaro, Luincis, Comeglians, Monaio,

Cercivento, Rigolato, Forni Avoltri, Sappada, Prato Carnico; Tolmezzo, per il quale s' era tanto litigato nei due ultimi secoli fra l' abbate e il patriarca, rimase ormai fuori di ogni contestazione sotto la diretta dipendenza dell' arcivescovo.

Le ville dipendenti dall' abbazia erano rette, per mezzo di un governatore, dall' abbate con mero e misto impero, ed erano distribuite in *tre quartieri* (di Moggio, di sopra, di sotto) dal confine detto *bocca di carro* presso Venzone sino alla Pontebbana. Gli abitanti si raccoglievano in placito o assemblea generale due volte all' anno a Moggio ed a Resiutta, e là si approvavano le nomine dei gastaldi o rappresentanti delle singole ville fatte dalle loro vicinie, si eleggevano i giurati, i pesatori del pane, i due focarii (colla cura dei camini), i due pontari (che badavano ai ponti), i guardiani (che vigilavano la campagna), i quali tutti duravano in ufficio un anno e dovevano giurare di adempiere esattamente il loro ufficio e non erano rieleggibili. I nuovi eletti uniti in consiglio esaminavano quel che fosse da mutare nelle costituzioni ed i reclami o le proposte che le singole ville avessero presentate. I giurati, dapprima otto ed anche più e poi ridotti a sei, alla presenza di un rappresentante dell' abbate e sotto la presidenza di uno di loro, tenevano giudizio pubblicamente la sera del venerdì o del sabato sotto la loggia davanti alla chiesa abbaziale e sentenziavano in civile e criminale in prima istanza con piena libertà e giurisdizione; in materia criminale non c' era appello; in civile si appellava all' abbate o suo governatore e poi al luogotenente. Però i giurati si sceglievano solo fra gli abitanti del quartiere di Moggio, e non pare riuscisse il tentativo, fatto nel 1626, di introdurre nella giuria anche gli abitanti degli altri due quartieri. Le due famiglie che comprarono il fondo abbaziale, dovettero rispettare quest' ordinamento. Un governo analogo si aveva pure nell' alta Fella, finchè durò la signoria del vescovo di Bamberga. Notiamo però che fra i sudditi dell' abbate e quelli del vescovo ci furono non piccole contese per i confini ed i pascoli verso Raibl.

Poichè il commercio di transito fra la Germania ed il Friuli per la via di Pontebba-Venzone andava decadendo da qualche decennio, il 24 settembre 1762 il senato veneto decise di riattare e di allargare un' altra via che sino allora non aveva avuto grande importanza: quella che da Venzoze per Tolmezzo ed Ampezzo attraversava la Mauria, proseguiva poi per Lorenzago, S. Croce di Comelico sino a S. Candido (Innichen), dove si allacciava alle strade di Germania. Nella parte friulana quella strada era affidata per la manutenzione agli abitanti di Forni e di Ampezzo, i quali godevano perciò di alcuni privilegi ed esenzioni; da questo momento in poi essa divenne la principale arteria del transito commerciale per l' alto Friuli; e Venezia per mezzo del luogotenente ne curò la manutenzione, fissò i pedaggi ed ordinò che le mercanzie che vi passassero fossero soggette, come quelle provenienti da Pontebba, alla muta di Venzone.

L' invasione francese del 1797 pose fine d' un tratto a questo complesso di relazioni politiche e sociali, che s' era maturato attraverso una storia secolare e che rappresentava ormai una decadenza di fronte ai tempi mutati. Nel marzo 1797 il generale Massena per Pontebba puntò su Tarvisio, dove lo raggiunse, venendo dalla valle dell' Isonzo, il generale Guyeux. L' arciduca Carlo rimase sconfitto in quei paraggi ed il Massena lo inseguì sino a Villaco e terminò così la campagna di Carintia. Col trattato di Campoformido concluso il 17 ottobre, la Carnia passava a formar parte dell' impero austriaco, e vi rimase sino al 1805, quando dopo Austerlitz Napoleone si riprese il Veneto e lo congiunse al regno d' Italia; dopo Wagram nel 1809 egli si prese anche la Carintia, e così l' alta Fella fu per un momento congiunta col Friuli. Ma la caduta di Napoleone nel 1814 e la creazione del regno lombardo-veneto, vassallo all' Austria, posero anche la Carnia entro i limiti della nuova circoscrizione che ebbe i suoi confini al displuvio delle Alpi ed a Pontebba. L' Austria mantenne gli ordinamenti amministrativi, polizieschi e finanziari introdotti dal Bonaparte: eguaglianza dei

cittadini dinanzi alla legge, ripartizioni in comuni, ognuno dei quali comprendeva parecchie frazioni, aggruppamento dei comuni in distretti, che furono per la Carnia quelli di Moggio, Tolmezzo, Rigolato, Ampezzo, mentre Venzone fu posto nel distretto di Gemona.

Novità benefica fu nel 1836 la costruzione della nuova strada attraverso la val Fella per agevolare i commerci, e così si giunse senza gravi sussulti al 1848. Volontari Carnici accorsero intorno al generale Zucchi a Palmanova, altri ancora parteciparono l'anno seguente alla difesa di Venezia; in Carnia si ebbero due sole azioni: la vigorosa difesa dei Canalotti, aiutati da alcuni Venzonesi, Gemonesi e Resiani a Pontebba il 19 aprile 1848 per opporsi alle truppe austriache che scendevano di là, che si chiuse colla resa il 23; e la resistenza organizzata nel maggio da Pietro Fortunato Calvi al passo della Morte presso Forni di Sotto, per impedire alle truppe austriache di avanzare verso la Mauria; ma il 24, mancato l'aiuto dei Cadorini, i Fornesi dovettero cedere le armi, e così la Carnia fu tutta di nuovo dell'Austria.

Però la parte più colta ed evoluta della popolazione carnica non fu sorda alle voci di risorgimento che echeggiavano in tutta Italia, e non mancò di accorrere nel 1859 nell'esercito nazionale e nel 1860-61 nelle schiere di Garibaldi. Cospiratrice attiva ed intelligente fu in quegli anni a Tolmezzo Luigia Toscani, moglie di Andrea Linussio, che l'Austria fece arrestare e deportare prima a Graz, poi Bruck. Nel 1864 il tentativo d'insurrezione combinato dall'Andreuzzi, dal Tolazzi e da Giovanni Battista Cella ebbe il suo ultimo triste epilogo ad Incaroio, dove giunsero le bande del Cella, prima di sciogliersi nei pressi di Illegio. Ma due anni dopo anche la Carnia entrava finalmente a formar parte dell'unità nazionale.

Mezzo secolo di pace e di lavoro diedero il mezzo alla Carnia di progredire mirabilmente, di accrescere le sue risorse e le sue ricchezze, di allargare le sue iniziative e la sua cultura; e parevano folli gli studi, gli armeggi e le mano-

vre che nella Carintia l' Austria preparava per una riconquista. I valichi alpini dal Peralba a sella Nevea erano da essa attentamente studiati e predisposti non solo per azioni tattiche, ma anche colla mira strategica di piombare sul fianco di un esercito che puntasse sull' Isonzo: le campagne Napoleoniche l' aveano illuminata in proposito. Ma in previsione della guerra austro-italiana, che si prevedeva inevitabile dopo lo scoppio della guerra franco-germanica e la dichiarazione della neutralità italiana, in quel frangente (luglio 1914), l' alto comando italiano affidò tutto quel settore, compreso sotto il nome di Zona Carnia, ad un corpo d' armata (XII) autonomo che si collegava sulla sinistra colle truppe della IV Armata che operavano in Cadore, sulla destra con quelle della II Armata che operavano nella val dell' Isonzo. Di fronte ad esso fu posta la X Armata austriaca. Scoppiata la guerra il 24 maggio 1915, l' Austria martellò a lungo il fronte carnico e particolarmente la testata della val Bût con ostinate azioni per sgominare la resistenza, tenuta con impavido coraggio soprattutto dai due valorosissimi battaglioni alpini Tolmezzo e Val Tagliamento, cui furono saltuariamente compagni fanti siciliani ed alpini piemontesi. Ma i nostri, pure in posizioni ardue e dure, seppero resistere costanti ed occupare e fortificare i punti più sicuri per una difensiva efficace. Le diuturne lotte al Pal Piccolo, al Pal Grande, al Freikofel, non potranno mai essere dimenticate dai Carnici. Meno battuto fu nel complesso il settore della val Fella, difeso in prima linea dai battaglioni alpini Val Fella e Gemona.

Quando l' ottobre 1917 ci portò il disastro di Caporetto e la ritirata sul Piave, i nostri dovettero lasciare le posizioni occupate e ritirarsi parte verso il Cadore, parte verso l' Arzino: memorabili furono ai primi di novembre la resistenza attorno il monte Festa e la battaglia sostenuta a Pielungo dagli avanzi della 36ª divisione e dai reparti alpini che l' accompagnavano in retroguardia; e non si cedettero le armi che quando mancarono vettovaglie e munizioni ed im-

possibile fu la resistenza. Triste eroismo! ma fu ripagato un anno più tardi, quando, distrutto l'esercito nemico e cessata l'occupazione austriaca, il Friuli si ricongiunse alla patria vittoriosa. La desolazione di quell'anno doloroso è ancora nella mente di coloro (e furono circa due terzi) che dovettero rimanere, mentre i profughi, dispersi in tutta Italia, pensavano con incerto terrore alla sorte dei rimasti, delle case, delle sostanze. Ma ora che le piaghe più visibili della lotta titanica sono rimarginate ed i confini politici resi più sicuri, i Carnici con più fermi propositi e con più sicura visione attendono a comporre le fila della loro futura prosperità e del progresso morale e materiale.

Fig. 23. I Quartieri della Carnia fino al cadere della Repubblica Veneta. (Scala di 1 a 750.000). Le località sottolineate corrispondono alle antiche Pievi; nel territorio soggetto all'Abbazia di Moggio le località sottolineate a tratti sono i principali centri ecclesiastici.